TEATRO

D' IFFLAND

TEATRO

DI

AUG. GUGLIELMO IFFLAND

TOMO VI.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1829.

LE COCARDE

DRAMMA TRAGICO.

PERSONAGGI.

Il PRINCIPE.
Il ciambellano BERRING.
Il consigliere BANGENAU.
LUIGIA, sua moglie.
FRANCESCO, BERNARDO, ALBERTINA } loro figli.
RECHFELD, borgomastro.
Maestro HAHN.
GIACOMO, distillatore d' acquavite.
GIORGIO, PIETRO } contadini.
Contadini, e Popolo.

Lo sviluppo di questo eccellente Dramma si trova nell' atto 5.° tra le scene III. e IV.

ATTO PRIMO.

Camera con porte laterali, ed una nel mezzo.

SCENA I.

Il consigliere Bangenau *con cappello e bastone in atto di partire*, e Luigia.

Cons. Addio.
Lui. E dove?
Cons. Al mio dovere.
Lui. (*sospira*).
Cons. (*ritornando*) Tu sei inquieta, mia buona Luigia.
Lui. Inquieta soltanto?
Cons. Tu soffri assai, ed io non posso consolarti.
Lui. La patria sossopra... la discordia domestica... le angoscie pel marito, pei figli... e dove, dove trovar potrei costanza sufficiente a sopportar tante pene? Abbi meco sofferenza: non sono forte abbastanza, e non mi resta che piangere. Deh! soffri il mio pianto.

Cons. No, Luigia, no: io da te non ricerco oltre a quello, che sta nelle tue forze. Lasciami soltanto seguire il mio cammino.

Lui. E devi?...

Cons. Parlare ed operare come penso.

Lui. Quando però il momento ti sia propizio.

Cons. È difficile di nascondere il proprio cuore; ed il mio impiego, il mio grado di consigliere non soffrono ambiguità, quando pure capace io ne fossi.

Lui. Tu hai figli...

Cons. I quali giammai dimenticar non si dovrebbero, che hanno un padre.

Lui. Sarebbe forse colpa, se nell'inquietudine, in cui viviamo, tu pensar volessi più teneramente alla propria famiglia, che allo stato?

Cons. Sì. Io rappresento il sovrano.

Lui. Perchè ci abbandonò? perchè fugge il pericolo?

Cons. Ei nol fugge; ed è meglio assai, che io operi in sua vece. Egli per troppa bontà, che interpretar si potrebbe per timore, perdonando i gravi trascorsi perderebbe in giustizia ed in decoro. Da me caldamente pregato egli partì, e lo feci, onde prevenire degli orrori.

Lui. E puoi tu sapere qual disgrazia ci sovrasti?

Cons. Ed avrò io men di coraggio pel dover mio, che altri pel delitto?

Lui. E non potresti tu eseguire i tuoi doveri, senza esporti all' altrui inimicizia?

Cons. Lo credo impossibile.

Lui. Il vecchio borgomastro Rechfeld è tuo amico.

Cons. Sì, ed onesto, com'è, io l' amo quanto un fratello.

Lui. Ma il popolo l' odia.

Cons. L'odiano alcuni faziosi, che lo hanno calunniato presso il popolo. Essi temono l' uomo giusto, fermo ed onorato.

Lui. Se tu lo difendi. . .

Cons. Lo bramo; lo voglio.

Lui. Sarai dunque, come lui, odiato e calunniato.

Cons. Tel concedo: ma dovrei per questo soffocare nel petto i miei sentimenti? dovrei per questo adulare? Durerà forse eterna l' opinione, che regna di presente? Verran forse sempre stimati coloro, che ora insultano, e distruggono? Non lontano veggo quel giorno, in cui sarà pronunciato chiaro, giusto e preciso il giudizio sopra quest' oggetto, ed allora comparir non deve il nome mio fra quelli, che per un vergognoso timore i loro sentimenti nascosero.

Lui. Il figlio di Rechfeld ama la nostra Albertina.

Cons. Lo so: ma il figlio di Rechfeld non ama suo padre.

Lui. Egli è ben per questo che converrebbe essere più pieghevoli od almeno sembrarlo. I figli nostri ed il giovine Reçhfeld diedero col loro ingegno delle liete speranze, e fecero molto di sè parlare.

Cons. Sì, sì: ecco quanto bramano Francesco ed il Rechfeld. La guisa poi di ottenerlo riesce loro del tutto indifferente. Il nostro eccellente ed ottimo Bernardo viene da essi e dai loro simili trattato con disprezzo, perchè non combatte col ferro e col fuoco a favore della dominante opinione.

Lui. Il dolce legame dell' amore stringa quindi i loro cuori!

Cons. Essi più non amano.

Lui. Vinciamo la loro ragione.

Cons. Più non esiste.

Lui. Il paterno diritto...

Cons. Non è più che un' ombra. Ognuno segue il proprio cammino. Chi maggiormente devastò, maggiormente distrusse: chi maggiormente distrusse è l' eroe del giorno. La virtude è spenta, e non avvi chi si prenda cura di ravvivarla.

Lui. Come porre adunque un argine a tanto male? E che dobbiamo fare per noi e pei figli nostri?

Cons. Raccomandargli al cielo, e non sorprenderci di quanto potesse accadere.

Lui. Rodolfo, e puoi dirlo con tanto sangue freddo?

Cons. In questo secolo si disconoscono i diritti di natura, attalchè io mi attendo di vedermi tradito da' propri figli, ed assassinato dai più stretti congiunti.

Lui. Tu miri tutto dal lato il più sinistro. Io invece ho riposte le mie speranze in questo matrimonio.

Cons. (*dopo breve pausa*) Ebbene: v'acconsento.

Lui. Con dispiacere?

Cons. No: ma senza speranze. Vedrai con quanta indifferenza udranno i figli le tue proposizioni. (*va per uscire*).

SCENA II.

Il ciambellano Berring, *e detti.*

Ciamb. Concedetemi un istante. (*trattenendolo dopo brevi complimenti*).

Lui. (*al marito*) Io volo intanto ad eseguire il mio progetto.

Cons. Va pure.

Lui. (*s' inchina , e parte*).

Ciamb. Ho da parlarvi in nome del nostro buon sovrano. Uomo onesto e saggio, l' ottimo principe vi ringrazia novellamente con tutta l' effusione del suo bel cuore per le misure da voi prese contro i ribelli. Abbenchè ognuno lo consigli al rigore, egli è fermamente deciso di non voler giammai possedere ciocchè non gli viene concesso dalla libera volontà e dall' amore de' suoi sudditi.

Cons. Io non lodo la sua risoluzione quantunque commoventissima.

Ciamb. Mi ordinò d' aggiungervi che non sia esatto a forza danaro alcuno, e che colle volontarie contribuzioni si paghino le pensioni alle vedove e gli assegnamenti agl' impiegati subalterni, senza avere alcun riguardo a' suoi propri bisogni.

Cons. Ecco com' egli pensa, ecco com' ha sempre pensato : eppure a fronte di questo soffrir deve le sciagure della ribellione.

Ciamb. Ve ne sorprendete ?

Cons. E voi non ne siete sorpreso ?

Ciamb. Io ? no. L' esempio del popolo è sempre pernicioso. Se le gazzette, i giornali, gli spiriti esaltati raccomandano la rivolu-

zione a tutta lor possa, come la maggiore delle virtù nazionali, pregiandosene perfino gli orrori quali prove di coraggio e d' eroismo, la plebe si solleva; non perchè si creda tanto infelice, quanto credergliela si fa, ma perchè nessuno vuol cedere al suo vicino la palma d' una simigliante virtù.

Cons. Pur troppo è vero!

Ciamb. Gettate lo sguardo sul volgo. Lunge dal lagnarsi dell' oppressione del principe, voi l' udrete inveire contro quelli, che a suo confronto dormono sulla seta, e gavazzano fra le gozzoviglie. Per rivoluzione egli tiene il poter togliere a questi quanto posseggono per quindi vivere più agiatamente. Ecco il quadro ch' egli a sè stesso dipinge, ecco l' idolo cui sagrifica; e se nell' ebbrezza stanco vacilla, mille grida, che s' alzano d' intorno, lo riconducono sul primo sentiero.

Cons. E chi ardisce cotanto? Per lo più de' letterati, i quali nel tumulto universale abusano dell' ingegno e della fama.

Ciamb. La minor parte per intima persuasione. Alcuni spinti da vendetta, o da speculazioni, altri per mostrarsi uomini inspiratori di timore: in somma sono giunti a tanto, che il popolo crede fermamente esser questo il tempo, in cui i ciambellani debbano col-

tivare il terreno... Quindi la massa freme, fino a che...

Cons. Fino a che?

Ciamb. Finchè gli opuscoli ripieni di simili precetti non ottengano l' effetto.

Cons. (*sospira*) Ed allora?

Ciamb. Un avvicendamento di orrori, che ci ricondurrà allo stato di prima. Oggi il calzolajo è contento che il conte ed il calzolajo sieno eguali, ma ben presto egli bramerà che il conte faccia gli stivali per lui. Ancorchè le parole principe o conte più non esistessero, vi sarebbero sempre i ricchi ed i poveri, quindi il diritto del più potente: dirimpetto a questo le umane passioni, l' avarizia, la manìa di dominare, e le loro seguaci, l' adulazione e l' oppressione.

SCENA III.

HAHN, *e detti.*

Hah. (*Col cappello in capo, le mani in tasca, saluta colla testa, e siede*) Come va?

Cons. (*imbarazzato*) Passabilmente.

Ciamb. (*avvicinandosegli*) Servitor suo...

Hah. Lo siete?

Ciamb. Che cosa?

Hah. Mio servitore?

Ciamb. È un' espressione. . .

Hah. Che più non s' usa. Più non si dice ciocchè non si pensa. Un ciambellano esser non può mio servitore, e se a viva forza esserlo volesse, dovrebbe prima ricercarne il mio consenso.

Cons. Signor maestro, quest' e. . . (*riscaldato*).

Ciamb. Acchetatevi. (*a Hahn*) Egli è ben per questo che io non darò al signor maestro del lei, ma che dirò soltanto: Come stai, Hahn?

Hah. (*imbarazzato*) Così va bene. Mi duole il capo.

Ciamb. Effetto d' indigestioni.

Hah. Sia quello esser si voglia. (*balzando in piedi al ciambellano*) Ecco il terzo fascicolo del mio giornale sopra il gius delle genti. Quando questo giunge fra le mani del popolo, scoppia la bomba, ed allora ben molte inutili cose volano all' aria.

Ciamb. La carica si farà adunque col giornale.

Hah. (*furibondo*) Poco importa! Per ben lunga pezza fummo trascurati, ora spetta a noi. Brandi sono le lingue nostre, le nostre penne, i nostri giornali sono eserciti, che piombano sul territorio nemico.

Cons. Ov' è il nemico ?

Ciamb. Ecco appunto quanto ricercare voleva.

Hah. Tra brevi istanti lo nominerò sul mercato.

Ciamb. Frattanto vi riverisco.

Hah. Il ciambellano mi saluti in piazza. . .

Ciamb. I lettori del tuo giornale? Sarà difficile. Frattanto non voglio proseguire davvantaggio, mentre qui non potrei darti la necessaria risposta. Non posso che rammentarti, che verso gl' incivili il gius delle genti permette al braccio destro un piccolo movimento. Non te lo dimenticare. A rivederci. (*parte*).

Hah. A me questo? a me? Una simile creatura? un ciambellano?

Cons. Che non soffre insolenze.

Hah. A me? ad un letterato?

Cons. Incivilissimo.

Hah. Dissi la verità, che vergine, pura suonò sulle mie labbra. Ma chi, chi di gustarla è capace?

Cons. Io no certamente.

Hah. Voglio vendicarmi. Scriverò un opuscolo con tanto fuoco, con un'eloquenza. . .

Cons. Che il male intenzionato piombando sullo scrigno e sulle sostanze altrui, metterà ogni cosa a ruba ed a sacco impunemente.

Hah. Ogni mortale acquisterà forza e coraggio nell' infrangere, nel distruggere quanto l' opprime, quanto lo arresta dal giungere allo scopo, a cui lo chiamano il proprio ingegno ed il diritto di natura.

Cons. Bravo!

Hah. Un capitolo poi, un capitolo sopra i ciambellani.

Cons. Vi consiglio ad ommetterlo.

Hah. Un capitolo coll' epigrafe: *La nobiltà di questo secolo.* Qual colpo mortale!

Cons. Quest' invettive contro la nobiltà partorirono cotante instigazioni nel volgo che i cittadini ed i bravi letterati dovrebbero omai vergognarsi di novellamente scagliarne.

Hah. Deh! io sono qui inutile.

Cons. Sì.

Hah. Perchè?

Cons. Perchè la vostra eloquenza ha destato dovunque delle brighe, e principalmente in casa mia.

Hah. Io feci tramontare il falso splendore d' una vana grandezza.

Cons. Vergognatevi di ridurre col falso splendore di scellerati sistemi e di ancor più scellerate parole dei buoni cittadini in ribelli. Voi, e chi vi somiglia, allontana la pace dalla terra. Voi dipingete una felici-

tà, che ben conoscete non potersi conseguire senza infiniti danni, e che conseguita non può sussistere sensa miserie indicibili.

Hah. Quest'è una satira.

Cons. Voi seminate la discórdia, e le proprietà più non sono sicure dacchè le vostre magnifiche menzogne fanno girare il capo alla plebe.

SCENA IV.

GIORGIO, *e detti.*

Gior. Buon giorno, signor consigliere.

Cons. Buon giorno, Giorgio. Anche voi in città?

Gior. Sì, per bacco! (*vedendo Hahn*) Oh! come state, signor fratello?

Hah. (*l' abbraccia*) Il cielo ti conservi costante, fratel mio. Tu sei veramente un uomo, anzi nessuno lo è più di te.

Gior. Nessuno. Resta già come abbiamo deciso all' osteria dell' oca d' oro.

Hah. Per lo appunto. Siedi, fratello.

Gior. (*siede*).

Hah. (*gli pone in capo il cappello*) Addio. (*parte*).

Cons. Come se la campa la vostra famiglia?

Gior. (*s' alza*).

Cons. Sedete, sedete pure. (*lo fa sedere*).

Gior. So bene che non conviensi, ma ho dovuto farlo, perchè era qui il signor fratello. (*s' alza*).

Cons. (*lo fa risedere*) Conoscete voi quell' uomo?

Gior. Se lo conosco! (*s' alza*).

Cons. Io non vi sono fratello, ma vi prego di accomodarvi.

Gior. (*siede*).

Cons. E di coprirvi.

Gior. (*si copre*).

Cons. Ebbene: come stanno i vostri di casa?

Gior. Benone, e lavoriamo tutti a rompicollo.

Cons. In che cosa?

Gior. Per la libertà.

Cons. Come diavolo v'impicciate voi altri in simili cose?

Gior. E perchè no? Udite. Sul far della sera riposiamo sotto il nostro tiglio, e noi vecchi parliamo delle cose del mondo. Ognuno vuol dir la sua, ed una volta fra l'altre venne pure a trovarci colà il signor fratello Hahn, che ci diede, così, un' idea della faccenda. Dopochè si sa in quanti piedi d'acqua si pesca, abbiamo fatto l'accordo unanimamente di non pagar più nulla ad alcuno.

Cons. Così la si pensa nel vostro paese?

Gior. Così.

Cons. Io più non riscuoterò adunque da voi l'affitto della mia campagna?

Gior. No.

Cons. Eppure i campi sono miei.

Gior. Sentite: voi possedete di troppo, quindi dividendo tutto fra noi, diveniamo eguali.

Cons. Tutto? veramente tutto?

Gior. Sì.

Cons. Voi pure adunque dividerete col vostro famiglio quanto avrete più di lui?

Gior. Certamente. Tanto deve possedere Tizio, quanto Sempronio.

Cons. E chi lavorerà i vostri terreni?

Gior. I miei figli.

Cons. E quando si mariteranno?

Gior. Pagherò degli operai.

Cons. Ma se tutti saranno egualmente ricchi, Tizio si vergognerà di affacchinare per Sempronio?

Gior. Oh! oh! si troverà sempre chi voglia guadagnare del danaro.

Cons. Dunque si troveran sempre delle persone più facoltose di voi?

Gior. Questo sì.

Cons. Il più ricco avrà anche maggior potere di voi?

Gior. Sì

Cons. Il mondo presta omaggio all' oro, e quando concedete che vi saranno dei ricchi, dei potenti, ecco svanita ogni uguaglianza.

Gior. (*s' alza*) In questa maniera . . .

Cons. Perchè v' alzate ?

Gior. Lasciatemi in piedi. Non sono avvezzo di sedere alla presenza de' vostri simili. Sto proprio sulle bragie.

Cons. Povera gente! Tutto il vantaggio, che ricavate dalla ribellione non consiste, a bene esaminarlo, che nel poter essere incivili, per qualche tratto di tempo, verso le persone di rango.

Gior. E null' altro ?

Cons. Null' altro e per voi e pei vostri seduttori.

Gior. E dovremo adunque pagare di nuovo le imposte ?

Cons. Senza dubbio.

Gior. Oibò. In questo caso si mandano a spasso un' altra volta le autorità. Ma . . . che voleva io dire ? . . . Ah! sì: poichè siete un buon signore, vi porto l' ultimo affitto. (*guardando intorno*) Ma che nessuno lo sappia. Guai a me se i miei figli ne fossero informati!

Cons. I figli vostri ?

Gior. Per lo appunto. Essi non mi permettono neppur di parlare. Se mai alzo un poco la voce, Antonio subito riporta tutto, e nascono degli strepiti, che non finiscono mai.

Cons. Quest' Antonio chi è ?

Gior. Il mio primogenito.

Cons. Vostro figlio adunque vi tradisce ?

Gior. Oibò! non capite ? Egli riporta le mie parole. A' nostri tempi non s' accostumava così, ma ora, vedete, a cagione della libertà, tutto è cangiato.

Cons. Mi sembra in questa guisa che non siate molto libero.

Gior. Liberissimo. Noi non affatichiamo per niente.

Cons. Ah!

Gior. Per niente affatto. Si mangia, si beve benedicendo la libertà.

Cons. E come la pensate intorno al nostro sovrano?

Gior. Sopra questo punto non sappiamo come contenerci. Il signor fratello Hahn ritiene, che debba rimanere sovrano.

Cons. Ma non volete pagargli nulla ?

Gior. Nè meno un quattrino. Non ha neppure da comandarci.

Cons. Ma pur essere sovrano?

Gior. Questo sì,

Cons. Giorgio, Giorgio, la tua coscienza non ti dice nulla? (*pausa*).

Gior. A dirvela, qualche volta mi assale un certo mal umore . . .

Cons. Giorgio, non disubbidire al sovrano. Ecco il tuo danaro. Se le imposte di troppo ti gravitano, se ad un tempo medesimo sei debitore a me ed all'erario, e non puoi soddisfare ad ambedue, paga intanto il tuo principe. Va, uomo dabbene, ritorna al tuo villaggio, nel seno della tua famiglia, nel cerchio de' tuoi amici, risveglia la loro coscienza, riconducili sul retto cammino invitandogli all' obbedienza delle leggi, e vivi certo della celeste benedizione.

Gior. Voi mi commovete; ma così facendo io perderei il mio buon nome.

Cons. Chi lo dice?

Gior. Ognuno. Presentemente io valgo quanto il principe: ove io paghi divengo schiavo, ed allora mi si scaccia dal villaggio. Prendete il vostro danaro, fatene quello che volete, ch' io resto fermo nel mio proponimento. (*parte*).

Cons. Infausta ostinazione! (*pausa*) Quale costanza! Ebbene: va, buon uomo, che

in questa io non voglio cederti, e già mi preparo ad essere il fedele esecutore de' miei doveri. (*prende il cappello per partire*).

SCENA V.

LUIGIA, *e detto*.

Cons. Che ottenesti dai figli?
Lui. Albertina fu sempre una ragazza riconoscente.
Cons. Ma i figli?
Lui. (*sospira*).
Cons. Indifferenti, non è vero?
Lui. Sposo mio!
Cons. Disamano i genitori?
Lui. Questo non già: ma sappi...
Cons. Che cosa?
Lui. Oh Dio! l'angoscia mi chiude le parole.
Cons. Parla, orsù.
Lui. Non trovai in casa...
Cons. Francesco?
Lui. Nè Bernardo. Essi mancano da due ore.
Cons. (*inquieto, ma nascondendo l'inquietudine*) Non escono forse quotidianamente?
Lui. Ah, non è tutto!
Cons. Qual altra cosa?
Lui. Si parla d' un tumulto.

Cons. (*col massimo interesse*) Tumulto?
Lui. Sì: or ora nella città.
Cons. Ed essi ne formano parte? e dove?
Lui. Non lungi dal castello.
Cons. (*per partire*) Addio.
Lui. (*trattenendolo*) Rodolfo!
Cons. Il mio dovere mi chiama altrove.
Lui. Ah! no: per pietà . . .
Cons. Luigia, io t' amo teneramente, amo i figli, ma ove si tratti d'ordine, di proprietà, di fedeltà io non conosco che gli obblighi miei, e volo ad eseguirli. (*parte*).
Lui. Oh Dio! (*si getta sopra una sedia*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Luigia, *ed* Albertina.

Alb. Come state, mia cara madre?

Lui. Inquietissimamente. Tuo fratello s' innoltra troppo nella sua frenesia.

Alb. Che troppo ardisca, ve lo concedo: che frenetichi poi... Oh! questa non è espressione, che denoti una nobile ed eroica impresa.

Lui. Egli ed il giovine Rechfeld assai domesticamente se la intendono colla plebaglia.

Alb. Plebaglia? Oh pregiudizio! In che consiste la differenza che passa tra noi? Nel solo vestito.

Lui. (*appoggiandole la destra sulle spalle*) Nell' animo...

Alb. Ma...

Lui. In qual sorta di gente confidano il tuo sposo ed il fratello?

Alb. In cittadini, rozzi bensì, ma pieni di

ammirazione pel valore degli uomini e di coraggio pei loro diritti. Ecco la loro nobiltà.

Lui. Albertina, a qual segno ti ridusse l'amore?

Alb. A quello d'essere degna del mio amante.

Lui. Questo fanatismo potrebbe tutt'al più perdonarsi in un uomo.

Alb. Lasciatemi operare a seconda de' miei pensamenti.

Lui. Fallo; ma non dimenticarti che sei donna.

Alb. Io sono, e rimarrò sempre degna della mia patria.

Lui. (*afflitta*) Non m'attendeva di dover piangere anco per te!

SCENA II.

BERNARDO e *dette*.

Bern. (*Frettoloso*) Ov'è mio padre?

Lui. Ov'è il fratello?

Bern. Egli sarà qui in breve. Il tumulto è omai sedato.

Lui. Che fu del vecchio Rechfeld?

Bern. Non si rinvenne.

Alb. E suo figlio?

*

Bern. Ah! sorella, egli tenne al popolo furibondo un discorso, onde salvare suo padre, che se questi udito lo avesse, se ne sarebbe vergognato. Confessò il torto del genitore, pregò che perdonar si volesse per sola generosità ad un vecchio imbecille l'attaccamento al suo sovrano, ed aggiunse in fine che la vita del padre donata fosse al figlio, che sinceramente detestava la paterna fedeltà.

Lui. Ed il popolo?

Bern. Gliel' accordò, come s' accorda ad un misero l' elemosina.

Alb. Si guardi all'effetto. Egli salvò suo padre, e poco importa ch' abbia adoperata una parola di più o di meno nell' esecuzione di questo tratto d' amore filiale.

Bern. Lo salvò, egli è vero, ma per lo spazio di ott' ore. È questo il tempo fissatogli per ritrattarsi pubblicamente e rinunziare alla sua carica.

Alb. Che ne approfitti or dunque, e si sottragga alla morte.

Bern. No, non soffrirò tant' oltre. Quest' istante mi ha procurato un ferro, e ne userò non solo pel mio sovrâno, ma ben anco per l' intera umanità da una turba pazza ed insolente calpestata.

Lui. Spero ancora che la voce della natura si faccia sentire a' cuori di quest' insensati.

Bern. Inutile speranza! Qui, madre mia, mirate qui vostra figlia, che sortì un animo dolce, tenero, gentile, eppure ella medesima. . .

Alb. Sì: ella medesima ringrazia il cielo che sia alfin giunto l' istante, in cui il sesso di lei goder possa de' diritti della natura ad ogni vivente accordati.

SCENA III.

Il consigliere Bangenau, *e detti*.

Lui. Sposo. . .
Bern. Padre mio. . . } *lo abbracciano*.

Cons. Provaste, o miei cari, dell' inquietudine?

Alb. La più crudele.

Lui. Puoi immaginartelo.

Cons. Eppure senza bisogno. Io fui al castello, ed il furore del popolo non ardirà giammai di penetrare nell' abitazione del suo benefattore.

Bern. Il furore non conosce limite alcuno.

Cons. Non mai, ripeto. Tanto ancora mi prometto dalla gratitudine umana.

Bern. Mi parve tuttavia di scoprire certe disposizioni. . .

Cons. Le svela.

Bern. Dove ? a chi ?

Cons. Dove ed a chi ti sembri meglio opportuno. Riguarderebbero esse il principe ?

Bern. Nol so : nól credo.

Cons. Di' pure liberamente.

Bern. Anche ove si trattasse di compromettere un vostro figlio ?

Lui. Francesco ?

Alb. Lo temo pur troppo.

Bern. Ebbene ? Padre mio, liberatemi da tanta incertezza. Che debbo io fare ? (*pausa*).

Cons. (*siede agitato e commosso*) Converrà, Luigia mia, dimenticarci che abbiamo un figlio in Francesco !

Lui. E lo potrei ? Sono madre.

Cons. Io pure son padre, ma non saprei dimenticarmi la fede e la riconoscenza.

Bern. Ah ! se uno, un solo retrocedesse ! . . . L' esempio d' una persona ragguardevole strascinerebbe dietro a sè le migliaja. E chi potrebbe meglio ritrattarsi del Rechfeld? di lui che vede trarsi il padre al supplicio ? Albertina, se tu conservi ancora del potere sul cuore di lui, impiegalo nel supplicarlo ad abbandonare un' impresa cotanto sciagurata.

Alb. Convinta ch' io mi sia, che ciò gli torni in danno, io mi adoprerò nel compiacerti.

Cons. E nol ravvisi tu forse questo danno?

Alb. No.

Cons. Albertina!

Lui. (*prendendola teneramente per mano*) Figlia nostra. . .

Cons. Albertina, il figlio s' arma contro il padre!

Alb. Il figlio salvò al padre la vita. Perchè quest' ultimo non rinunzia al carico, che l' opprime? perchè non se ne solleva? S' egli calcitra, e volentieri succumbe, di chi n' è la colpa?

Cons. Io ti riguardo come un' ammalata. Va, rifletti, consigliati col tuo cuore: con quel cuore, che mi rendeva in passato tranquillo e orgoglioso. Oh! va, e preparati a ridonarci la calma.

Alb. Padre mio, queste lagrime vi convincano della mia commozione. Ma sono tuttavia costante. . .

Cons. (*serio assai*) Sì, sei ammalata: io sono un medico paterno: io non mi sdegno. Ti lascio tempo onde pensare alla tua guarigione. Ove poi tu fossi insanabile, rammenta la fermezza d' un padre sdegnato, di un uomo saggio e prudente. Parti.

Alb. (*parte*).

Lui. Non posso riavermi. Un simile dolore è del tutto nuovo per me. Chi avrebbe immaginato, chi preveduto un tale cangiamento?

Cons. E chi non se ne sorprenderebbe? Ecco in qual maniera per la via della seduzione alcuni risoluti scellerati divennero improvvisamente i nostri padroni.

Bern. Padroni della nostra prima impressione, non già di noi. Deve forse questo primo terrore ritenere più a lungo schiave le nostre forze? In noi tanta viltà?

Cons. No; ed armiamoci di coraggio e di costanza. Mia diletta Luigia, affinchè un qualche mal interno a turbar non venga maggiormente l'anima tua, ascolta la mia dichiarazione. Io non sagrificherò giammai i sacri sentimenti di marito e di padre per acquistarmi il nome d'eroe de' miei doveri; ma giuro di non divenire infedele ai veri interessi della patria, nè ingrato al mio giusto, al mio benefico sovrano.

Bern. Io pure ve lo giuro, padre mio.

Lui. Può forse rallegrarmi un simile giuramento? Non è desso pronunciato contro il figlio e la figlia?

Cons. Sii madre, sii moglie: altro da te non ricerco.

Lui. Ah ! chi sarà mai il primo , sulla cui perdita debba piangere questa madre infelice ? (*parte*).

Cons. Io non rimasi inoperoso in questo tempo, e mi caricai d' una parte del pericolo , che non è la più lieve. (*pausa*) Ami tu il principe nostro ?

Bern. Doppiamente, dacchè egli è infelice. E chi non deve onorare quell' uomo giusto e benefico ?

Cons. Armati adunque di coraggio per essere utile a lui ed a' suoi servi fedeli. Bernardo , hò da confidarti un segreto , e quantunque si tratti della vita , da te non esigo silenzio, poichè ti conosco. T' è noto che si cerca il Rechfeld , e che trovatolo si strascinerebbe alla morte ?

Bern. Non è egli in sicuro ?

Cons. Sì.

Bern. Respiro.

Cons. Se lo ritiene rifugiato nel castello.

Bern. E non v' è ?

Cons. No. Egli è qui.

Bern. Qui ?

Cons. Qui , in casa nostra , giuntovi a traverso de' cortili e de' giardini. Nessuno lo sa , fuori di te e di me. L' ho ascoso nel mio gabinetto , ma nol credo sicuro. Voglio

condurlo nella stanza un tempo abitata dalla vecchia zia. Va frattanto alla scala, e bada che alcuno non ci sorprenda.

Bern. (*va per la porta a diritta*).

Cons. (*lo segue fermandosi sulla porta*) Vedi tu alcuno?

Bern. (*di dentro*) No.

Cons. (*parte frettoloso per la porta a sinistra*).

SCENA IV.

RECHFELD *colla testa appoggiata ad una spalla del consigliere.*

Cons. Rechfeld, mio vecchio amico, ti rincora. Sei nel seno dell' amicizia.

Rech. (*senza alzare il capo*) Figlio, figlio mio. . .

Cons. Rientra in te stesso, e riposa sulle tue buone azioni.

Rech. (*alza il capo*) Mio figlio m' abbandona?

Cons. Ti resta una figlia.

Rech. Muojo di morte ignominiosa!

Cons. No, non morrai. Acchetati, e segui i miei passi.

Rech. Mio figlio, figlio mio. . . (*esce per la porta di mezzo, appoggiato come sopra, al consigliere*).

SCENA V.

FRANCESCO, *e* BERNARDO.

Franc. (*Di dentro*) E perchè no?
Bern. Perchè tuo padre ordina così. (*come sopra*).
Franc. Indietro, ti dico. (*come sopra*)..
Bern. Non posso. (*di dentro*, *poi esce*) Il padre non è qui.
Franc. (*entrando in iscena*) Dov'è egli?
Bern. Nol so.
Franc. Ho capito. Siete tanto assuefatti alle protezioni, che il permesso di parlare a mio padre diviene una grazia, che devo ricevere dalla mano di mio fratello.
Bern. Non interpretare sinistramente....

SCENA VI.

Il consigliere BANGENAU, *e detti.*

Cons. O Francesco, dammi la tua destra. Ancora io non so nulla, ancora non conosco quali orrori abbia ella eseguiti, e può quindi star qui... qui sul mio cuore. Abbracciami. (*eseguiscono*). Raccon-

ta . . . ma no. (*lo rispinge dolcemente*) Ah! tu mi rapisci tutte le speranze, che aveva di te concepite.

Franc. Padre . . .

Cons. Tu sei cresciuto, ed a che? A divenire un orgoglioso, un altero, un ribelle, e finanche un assassino, un incendiario, ove di tanto venissi incaricato da quell' orda feroce, inquieta, frenetica, a cui tu servi. Quale sarà il tuo fine? Provvidenza divina, fa tu che non s' avverino i miei presentimenti!

Franc. (*osservando attonito padre e fratello*) Io non ebbi mai più a vedervi sì fattamente agitati.

Cons. Ascoltami. Due sono i pensieri, egualmente terribili, che s' affacciano ora alla mia mente. Odili, e te gl' imprimi nel seno. Se tu sei infelice, io devo compiangerti, se felice . . . maledirti. (*pausa*, *poi dolce*) Ancora puoi essere salvato . . . ancora . . . (*piangente*) Ah Francesco!

Bern. Ti è divenuto il padre tanto indifferente?

Cons. Taci per pietà, Bernardo. Lascia che io lo sospetti, ma che non ne abbia la certezza.

Franc. La mia risoluzione non può essere

cangiata. A che dunque mi dilaniate il cuore?

Cons. Non sei tu questa notte uscito di casa?

Franc. Sì.

Cons. Non vi rimanesti tutta la notte?

Franc. Sì.

Cons. Fino a questo momento?

Franc. Sì. Non misurate il tempo trascorso col presente.

Cons. Pur troppo nol posso. Ove fosti?

Franc. Nel sobborgo.

Bern. Fratello, non avresti già assistito alla ricerca del vecchio Rechfeld?

Franc. Sì.

Cons. E lo potesti senza che il sangue ti s' agghiacciasse entro le vene?

Bern. E se foste riusciti nel ritrovarlo?

Franc. Allora sarebbe stato . . .

Cons. Francesco! Francesco!

Franc. Padre mio . . .

Cons. Prima di proseguire, rappresentati all' immaginazione quel vecchio padre, abbandonato dal proprio figlio, e strascinato pel crine canuto dalle barbare mani de' suoi assassini; rappresentati il suo capo venerando, infranto tra le ruine della sua casa: dipingiti l' estremo movimento di quella mano, che tante volte si posava sul tuo

capo, e ricorda quella voce, che spesso ti diceva: Buon ragazzo, il cielo ti benedica.

Franc. (*dopo un profondo sospiro*) Ah! com'è terribile il ritorno nella casa paterna dopo un tumulto! Come opprimono le immagini dell'infanzia richiamate alla memoria dalla voce di un padre affettuoso!

Bern. Grazie al cielo che ti commuovono! Deh! fratello, approfitta di questi scotimenti, e ritorna sul sentiero della pace, della gioja e della felicità.

Cons. Taci, figlio mio, taci, non interromperlo.

Franc. Vedete condizione umana! Noi diveniamo adulti, e siamo strascinati involontariamente dalle più vive passioni: il cammino della vita si fa aspro, e quanto ne circonda prende un aspetto più grave: i nostri doveri più forti, i sacrifizj dai doveri richiesti spesso terribili . . . (*con fuoco*) deh! lasciatemi accusare la sorte se vi sono de' sacrificj di sangue.

Cons. Di sangue? Si avrebbe adunque assassinato il Rèchfeld, ove si fosse rinvenuto?

Franc. Egli è il più accerrimo nemico della libertà.

Cons. Il suo impiego? . . .

Franc. Egli si oppone a noi ostinatamente.
Cons. Il suo giuramento? . . .
Franc. Sciolto dal popolo e dai contadini.
Cons. Gli obblighi suoi dinanzi al cielo ed al principe?
Franc. Ve ne prego, non ne parliamo più.
Cons. Voglio convincerti della follia della tua risoluzione.
Franc. Non mai.
Bern. Vuolsi forse spargere il sangue nostro? Si giungerà a tale eccesso? Sì, vi si giunge, e tu lo sai, tu lo conosci! (*pausa*) Dinanzi al padre nostro io ti accuso: tu sei a parte d' un orribile divisamento.
Franc. (*tace, ed abbassa gli occhi*).
Cons. Parla, te ne scongiuro.
Franc. Basta, basta! Quand' anche fossi a conoscenza di qualche cosa, la mia lingua è legata da un doppio giuramento, sacro, tremendo, inviolabile.
Cons. Ebbene, il cielo abbia di te pietà!
Franc. Sperate: forse tutto finirà in pace.
Cons. Gli assassini non la curano.
Franc. Se il principe cede, se lascia . . .
Cons. Ha ceduto e lasciato quanto poteva, quant' era suo, l' esterne prerogative; di più egli nè cedere, nè lasciare poteva. Se lo costringerete, qual ne sarà il guadagno?

(*da lontano l' appello d' un tamburo*).
Che significa questo suono ?

Franc. Gli artigiani si radunano.

Cons. A qual oggetto ?

Franc. Per deporte il vecchio Rechfeld.

Cons. Vi andrai tu ?

Bern. Francesco, questo suono mi fece un' impressione, come se ti chiamasse alla morte.

Franc. In nome del cielo! Arde in me il desiderio di volere e di fare il bene.

Cons. Tu forse più non ritorni, ed allora dovrò vergognarmi perfin delle lagrime, che sul tuo corpo io spargessi.

Bern. Fratello !

Franc. Se mi commuovo, soffre una ferita la patria . . . Darò di me notizia ogni qual volta il potrò. Padre, fratello, addio. (*parte*).

Cons. Egli si scaglia nel mezzo de' pericoli in braccio alla morte, e la mia paterna benedizione non può accompagnarlo. Giusto cielo, l' uomo, che primo divenne ribelle, non fu al certo un padre !

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il ciambellano Berring , *e* Luigia.

Ciamb. Mi preme di favellare con vostro marito , buona signora.

Lui. Non potrei io forse ?. . .

Ciamb. È un affare da uomini.

Lui. (*va per partire* , *e ritorna*) Tristo?

Ciamb. Serio , come il secolo, in cui viviamo.

Lui. Riguarda me pure?

Ciamb. Come tutte le cose, a cui vostro marito prende parte. Risparmiatemi la perdita di tempo.

Lui. Vado in traccia di lui. (*parte*).

Ciamb. (*passeggia pensando*) Sono ancor in tempo: almeno lo spero. In ogni caso conviene procurargli sicurezza.

SCENA II.

Il consigliere Bangenau, *e detto.*

Cons. Sono a' vostri comandi. Che bramate?
Ciamb. Comunicarvi una buona intenzione del principe.
Cons. Sono pronto ad ascoltar voi, e ad obbedir il mio sovrano.
Ciamb. Riguardate la sua amorevole precauzione a vostro riguardo, come una ricompensa. Egli lo brama.
Cons. Precauzione a mio riguardo? Di che si tratta?
Ciamb. Di vostro figlio Francesco.
Cons. (*inquieto*) Forse più non vive?
Ciamb. Vive.
Cons. (*come sopra*) Toglietemi da sì crudele incertezza.
Ciamb. Egli è tenuto per condottiero de' ribelli.
Cons. (*tranquillo*) Lo so.
Ciamb. Richiamatelo alla ragione, al dovere.
Cons. Nol posso.
Ciamb. Ammonizioni. . .
Cons. Sono inutili.
Ciamb. Il principe m' ha testè inviato un suo

confidente. Egli vuol attendere che si giunga all' ultimo eccesso contro la sua persona, prima d' accettare l' assistenza offertagli da' vicini sovrani. Vietò ogni rigore, ogni violenza. Qualunque cosa accader possa sappiate ch' egli è amato da molti e che procedendo oltre cotante scelleraggini non vi sarà chi lo trattenga dalla più acerba vendetta di sangue contro i faziosi. Egli abborre da questa idea, e perciò vi prega d' ammonire il figlio ricordandovi che, ove mai fosse pubblicamente fatto prigione, non cadrà, per solo vostro riguardo, sopra di lui l' esecuzione d' una legge, che potrebbe costarvi delle lagrime.

Cons. Vero padre della patria!

Ciamb. Or dunque che pensate?

Cons. Di non lasciar mezzo alcuno intentato.

Ciamb. Gli artigiani chiamarono i contadini alla città, che furibondi vi entrarono a torme a torme.

Cons. Buon Dio!

Ciamb. Portano essi delle cocarde gialle e bianche. Questi forsennati hanno segnato alcune case con una croce bianca e rossa: ma non se ne conosce ancora il significato.

Cons. E non si chiude il castello?

Ciamb. Il principe l' ha espressamente proibi-

to. Ma il tempo stringe, ed i miei doveri mi chiamano altrove. Addio, amico; abbiate cura di vostro figlio. (*parte*).

Cons. (*suona*).

SCENA III.

LUIGIA, *e detto.*

Cons. Ov' è Bernardo ?

Lui. Nol saprei.

Cons. Chiamalo, cercalo.

Lui. Ne manderò in traccia.

Cons. Fa che Bernardo mi conduca qui tosto Francesco.

Lui. Gli sovrasta forse ?. . .

Cons. Tutto.

Lui. Che farai ?

Cons. Quanto potrò. Non perdere un istante.

Lui. (*parte frettolosa*).

Cons. (*pensando*) Come operare ? con qual consiglio ? Io proseguo il mio cammino, e non penso ove potrò riposarmi in sulla sera.

Lui. Non sono in casa nè Bernardo, nè Francesco.

Cons. Dunque io stesso. . . (*per partire*).

Lui. Tu nel mezzo di quelle tigri ? E non sei tu tenuto pel compagno di Rechfeld ? Non sei marito e padre ? . . .

Una voce. (*di dentro*) Qui: qui: seguitemi.
Lui. Cielo! qual voce?
Cons. Quale bisbiglio? Zitto!
Lui. Abbracciami, e prepariamoci a morire.
Cons. (*abbracciandola*) Vi sono preparato da lungo tempo. T'accheta: non lamentarti, non piangere: sii forte. Un fermo contegno somministra bene spesso dell' armi, che rintuzzano la temerità de' vili. (*va alla porta*) Chi è di là?
Una voce. (*di fuori*) Io, io colla gente del villaggio.
Cons. Venite, entrate pur tutti.
Una voce. (*di fuori*) Amici, seguitemi.
Cons. (*a Luigia.*) Questi è Giorgio: il nostro fittajuolo con alquanti contadini. Non temere.

SCENA IV.

GIORGIO, PIETRO, CONTADINI, *e detti.*

Gior. Siam qui, sempre pronti, ove il bisogno lo richiegga. Non è egli vero?
Cons. Così va fatto, perchè siete bravissima gente.
Piet. Ma vogliamo divenire qualche cosa di più.

Cons. Basta che non diveniate di meno.

Piet. (*a Giorgio*) Senti?

Gior. Piano, piano con queste impertinenze.

Piet. Ora si parla in altra forma.

Gior. Si fa quello, che piace.

Piet. E non soffriamo che ci si dica: diverrete di meno. Avete inteso?

Gior. Oppure v' insegneremo la maniera di rispondere.

Piet. Non lascieremo pietra sopra pietra.

Cons. Buona gente . . .

Piet. Appiccheremo per la gola chiunque avesse l' ardire di offenderci.

Tutti. Sì: lo appiccheremo.

Gior. Un momento, amici. (*al consigliere*) Non abbiate timore. È vero che siamo stati chiamati e colle nostre armi, ma non vi sarà fatto alcun male, purchè si divida tutto.

Piet.
Cont. } Tutto! Tutto!

Cons. Volentieri.

Gior. (*agli altri*) Udiste?

Cons. Purchè la divisione sia universale.

Gior. Per lo appunto.

Piet. Altrimenti daremo fuoco alle case.

Lui. Giusto cielo!

Cons. Buona gente, non intimorite colle vo-

stre grida i vicini. Prestatemi orecchio. Lo volete ?

Piet. (*agli altri*) Che ne dite ?

Tutti. Sì, sì.

Cons. Ve ne ringrazio. Luigia manda in cerca di Francesco. Tu vedi che sono con gente, che vuole ascoltarmi. Non aver timore veruno. Fa rintracciare mio figlio.

Lui. (*parte*).

Cons. Amici, vi fu adunque promessa una divisione generale di tutti i beni ed effetti del paese ?

Gior. Ehi ! Pietro, come ci venne detto ?

Piet. Che tutto sarà scompartito, e noi lo vogliamo.

Cons. Converrà adunque scegliere una deputazione d' ogni città, d' ogni luogo dello stato, la quale eseguisca dovunque questo riparto. Quando questa sarà scelta ed autorizzata, io mi dichiaro pronto, come qualunque altro, a dividere il mio. Fino a quel punto però, lasciate tutto a suo luogo, onde non devastare quello, che dovrete ripartire con altri.

Gior. Ha ragione.

Piet. È vero.

Cons. Oltre di questo, non volete altro in città ?

Gior. Essere ammessi al governo.

Cons. E non vi rappresenta il sovrano?

Gior. Alle corte: se il principe, che attualmente regna, vivesse sempre, si potrebbe passare. Ma ne furono e ne potranno succedere di cattivi.

Piet. E noi non vogliamo attenderli.

Gior. Ci tocca pagare le imposizioni.

Cons. È vero: ma ascoltatemi. Voi coltivate il terreno, seminate, piantate, eseguite questo penoso lavoro con assiduità, sulla speranza d'un ricco raccolto, che vi ricompensi, anzi questo solo pensiero vi raddolcisce la fatica.

Piet. Ebbene? . . .

Cons. L'annata riesce trista, voi raccogliete poco e spesse volte nulla. Il tempo, la fatica, il danaro e la speranza al vento; eppure non vi sgomentate. Voi di bel nuovo arate, seminate, piantate: eseguite in somma lo stesso lavoro colla stessa assiduità. Il futuro raccolto riesce ben di sovente scarso. E che fate voi? Tralasciate forse per questo di coltivare il vostro terreno?

Gior. Oibò!

Piet. Le annate cattive sono disgrazie.

Cons. Uomini dabbene, ed onesti, ma fatalmente instigati da altrui, ogni umana intra-

presa ha i suoi tristi raccolti. Credete forse che il reggimento de' principi e de' governi non vada soggetto a disavventure?

Tutti. Sì, sì.

Cons. Voi sopportate il sole, la pioggia, la brina e la tempesta senza perdervi di coraggio. Dipingetevi un regnante, che passa le notti vegliando per voi, che pensa, agisce, e che fornito d' un cuore pietoso per le umane miserie non può ajutar tutti, e che bene spesso vede sprezzate, derise ed ingratamente corrisposte le prese determinazioni, il cui frutto non può venir colto che da' vostri figli, o nipoti. Non è questa una messe sconfortante pel vostro principe?

Piet. Ma noi. . .

Cons. Se gli uomini, pei quali pensa, veglia e sospira, si attruppano armati, e dinanzi a' suoi sguardi assassinano, incendiano, e festeggiano il giuramento della violata fede e dell' ingratitudine, non è questa, lo ripeto, una messe sconfortante per lui?

Gior. Ma non siamo tali. . .

Cons. Se il vostro sovrano per una tale derrata di dispiaceri, d' oltraggi e di lagrime non abbandona il terreno sterile ed ingrato, s' egli non ne maledice il fondo arido e petroso, s' egli afflitto acerbamente nel pro-

fondo del cuore non intende che a fecondarlo, ditemi voi, gente onorata e dabbene, quali sieno i vostri doveri?

Gior. Avete ragione, ma lasciateci una volta parlare.

SCENA V.

HAHN, e *detti*.

Hah. (*Con un cappello pieno di cocarde gialle e bianche*) Fratelli, che fate voi qui? Alle vostre bandiere.

Gior. La nostra impresa è buona, o cattiva?

Hah. Buonissima, cari fratelli. La forza sola può infrangere i vostri ceppi. Orsù, tenete. (*distribuisce le cocarde : ne tiene una in mano, che alza*) Chi accetta questo segno deve vivere e morire per la patria.

Tutti. Sì, vivere e morire.

Cons. Di quante ruine non sei tu cagione in quest' istante?

Hah. In quest' istante io mi circondo il crine di eterni allori. Fratelli, penetri ne' vostri cuori la celeste scintilla: essa vi additi il cammin della gloria. Ornatevi di que' segni di distinzione, che sono opera della virtuosa figlia di costui.

Cons. (*atterrito*) D' Albertina?

Hah. Della mia alunna, della nostra concittadina.

SCENA VI.

LUIGIA, *e detti.*

Lui. Egli viene.

Cons. Francesco?

Lui. Sì.

Hah. Fratelli, egli viene.

Gior. Chi?

Hah. Francesco Bangenau, l' eroe del giorno. Riceviamolo tra gli evviva.

Lui. (*al consigliere*) A stento potei ottenere tanto da lui. Cielo, qual terrrore! La desolazione, la temerità, il furore stanno dipinti sopra ogni volto. Il popolo è sull' armi, le porte barricate. Si volgono i fucili contro le finestre, si grida, si strepita. Al mio entrare un uomo mascherato dipingeva sulla porta una croce bianca e rossa.

Cons. Sei forse andata tu stessa in traccia di Francesco?

Lui. E debbo io temere il pericolo, ove si tratti di un figlio?

*

SCENA VII.

Francesco *armato di spada e pistole*, Giacomo *egualmente*, *e con archibugio*, *e detti*.

Hah. (*Al giungere di Francesco grida*) Viva Francesco Bangenau!

Tutti. Evviva!

Franc. Eccomi.

Giac. Ecco la sua salvaguardia. (*pausa*).

Cons. Temi tu il padre tuo?

Hah. Il mio petto è uno scudo di bronzo per te: questi poi difendono perfino l'aria, che ti circonda.

Tutti. (*alzano l'armi*).

Franc. Padre, io opero in onta alla mia volontà.

Cons. Te lo credo. Succederanno però d'ora innanzi senza tua volontà molte altre cose.

Giac. Non basta che nol maltrattiate; non dovete nè meno farlo cangiar di pensiero. Alle corte: or ora si dà un assalto generale.

Lui. Giusto cielo!

Cons. Voglio parlargli da solo a solo. Vieni, Francesco.

Giac. (*lo trattiene*) No.
Cons. Come? Il padre non può parlare al figlio? E voi, che pur siete padri, me lo vietate?
Hah. Sei padre, è vero; ma noi gli siamo padri e fratelli. Il tuo diritto cede al nostro.
Franc. Sì, parlate pubblicamente, poichè non mi è permesso di udire quanto pubblicamente dirmi non possiate. La mia vita appartiene a tutti; non è mio che il vostro amore fraterno.
Tutti. Evviva!
Cons. Permettetemi adunque di favellargli alla vostra presenza.
Hah. Ve lo concediamo.
Giac. Non a lungo però.
Cons. Brevemente. Il principe m' ha spedito il ciambellano Berring. Egli detesta la violenza, e non vuole adoperare, nè lasciar adoperare rigore contro di voi.
Hah. Egli trema. Fratelli, abbiamo vinto.
Cons. Egli ti consiglia a desistere, non già per timore, ma per la dispiacenza della tua infelicità, della tua rovina. Ecco tutto. Se noi stati fossimo soli, comunicato io ti avrei il paterno avvertimento di quel grand'uomo con tenerezza tale che strap-

pate avrebbe le lagrime dalle ciglia della misera madre tua.

Lui. Di colei, che ti scongiura a ravvederti. Può un figlio con commuoversi al pianto della madre, che le scorre fra le angoscie di morte?

Cons. Che parli di pianto? Che è egli mai in confronto al suo eroismo? Il pianto d'una madre non è poi alla fin fine che il pianto d' una donna. Questi non è più il figlio, che dormir non poteva senza gli amplessi e le benedizioni materne. Egli è divenuto un uomo, che può calpestare coi piedi le lacere mèmbra de' vecchi infermi; un uomo, i cui sguardi sono assuefatti al sangue, alle fiamme, ai palpiti di morte.

Franc. Ah padre!

Cons. A che adunque il linguaggio del sentimento? Comparve il secolo della ragione! I trionfi di lei di giorno in giorno, e sotto a' nostri sguardi s' accrescono. Io rinunzio a quanto ottener non posso senza di essa. Quindi ti chiedo, non già a sangue freddo, ma placidamente: Vuoi tu seguire la magnanima ammonizione del tuo principe? Vuoi tu tornar suddito e figlio?

Franc. (*dopo breve pausa*) Padre, la vostra voce mi scende nell'anima, ma non giunge a farmi vacillare.

Cons. Io soffro, ma son risoluto. Dinanzi a tutti, quanti qui sono raccolti, io dichiaro che mio figlio Francesco sta per commettere un' infamissima azione. Gli niego quindi per sempre la mia paterna benedizione.

Franc. Lasso me! (*incrocicchia le mani*).

Gior. (*s' asciuga gli occhi*).

Tutti. (*commossi*).

Hah. (*con fuoco*) Questo sfogo dell' impotenza sia soffocato dalla nostra benedizione fraterna. Evviva!

Tutti. Evviva!

Lui. Voi tutti, che dileggiate i sacri paterni diritti, tremate che la nostra disperazione non richiami sul capo vostro la vendetta celeste, e vi privi del filiale sostegno ne' giorni cadenti. Francesco, cangia, deh! cangia pensiero prima che scocchi l' ora fatale.

Franc. Ella ha scoccato.

Hah. All' armi.

Tutti. All' armi.

Giac. Le otto sono omai trascorse. Cerchiamo il Rechfeld. (*scuotendo Francesco che rimase attonito fissando i genitori*) Gettiamo la prima pietra del nuovo governo.

Franc. (*scuotendosi*) Ci protegga il cielo.

Hah. Prima che il sole si specchi nell' onde, i nostri vessilli tremolino sopra i più alti tetti della città. Al castello: al castello.

Cons. Fermatevi, ascoltatemi: (*ansioso trattenendoli*).

Gior. Che bramate?

Cons. Al castello? A che mai?

Giac. Per trarvi a forza il traditore della patria, il vecchio Rechfeld: e ove si nascondesse . . .

Piet. Appiccheremo il fuoco al castello.

Giac. Sì, a tutti quattro i lati.

Cons. Incendiare quel prezioso monumento della patria?

Franc. Ascoltatemi, fratelli.

Cons. Il Rechfeld non si trova colà.

Hah. E dove adunque?

Cons. Vi do la mia parola d' onore, ch' egli non si trova colà. Non portate, ve ne scongiuro, l'ardita mano sul seggio del nostro principe.

Hah. Tu non brami che di salvare il castello.

Giac. Andiamo.

Cons. Vi giuro che non v'è.

Gior. Dove si nasconde adunque?

Hah. Tu non puoi trattenere il giusto furor nostro. Scopri il Rechfeld. Ov'è nascosto?

Cons. Io lo so.

Franc. Voi!

Hah. Parla.

Cons. No.

Tutti. Parla.

Cons. No, vi ripeto, no. Io non temo il furor vostro. Il mio dovere mi dà forza; il cielo mi difende. Io non iscopro l'asilo del vecchio Rechfeld.

Giac. Afferratelo.

Franc. (*gettandosi nel mezzo*) Non mai.

Lui. Sposo! . . .

Giac. Egli tradisce la patria. Afferratelo, o confessi il luogo . . .

Franc. Indietro. Nessuno s'appressi. Egli è mio padre! Nessuno s'appressi, ve lo ripeto.

Hah. Pensa a quanto ardisci. Scopri il nostro nemico.

Giac. Guardatelo a vista. Io volo a denunziarlo al popolo. (*parte*).

Franc. Ascoltatemi.

Tutti. No.

Franc. Ascoltatemi, fratelli: voi lo dovete. Andate, e dite che il Rechfeld non è nel castello.

Piet. Questo vecchio deve essere custodito. S' incateni.

Franc. Andate ; io resto alla guardia di lui.

Hah. Tu pensi magnanimamente. Sì, fratelli, fidiamoci di Francesco.

Cons. Vi giuro che non tenterò la fuga.

Franc. Partite : ve lo comando.

Piet. Come?

Franc. Sì : ve lo comando. E voi dovreste essere tanto grandi d' obbedire a chi vi sacrifica il cuore , e i doveri di figlio. Andate !

Hah. (*agli altri*) Lasciatelo. (*al consigliere*) Tu sai in qual luogo si è celato il Rechfeld? Tu rispondi di lui. (*a Francesco*) Tu, di tuo padre. Basta. Fratelli, andiamo. (*parte con Giorgio*, *Pietro e contadini*).

Franc. (*guarda i suoi genitori colle mani giunte : la disperazione , ed il dolore sono espressi ne' suoi lineamenti*).

Cons. (*tiene Luigia fra le braccia ; che sviene*).

Franc. (*getta a terra le armi , e s' inginocchia loro dinanzi*).

Cons. (*lo alza , e lo respinge torcendo lo sguardo*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Luigia, *ed* Albertina.

Alb. Mia tenera, mia dolce madre, ah potessi sagrificare la mia vita per voi!

Lui. Tu vuoi condurmi all'ultima disperazione.

Alb. E se mi lasciassi sedurre a segno di dichiarare per male ciò che ritengo per bene, che guadagnereste?

Lui. Una figlia.

Alb. E sarebbe forse migliorata la nostra situazione?

Lui. Lo sposo tuo ritornerebbe sul retto sentiero.

Alb. Vana lusinga!

Lui. Egli ti ama.

Alb. Ma più di me ama la patria.

Lui. Il tuo esempio lo scuoterebbe.

Alb. Mi acquisterei il suo dispregio. Se mio padre persevera nell' ostinazione, perchè non debb' io perseverare nella virtù?

Lui. Chiami virtù la perdita d' un padre?

Alb. (*con sincero dolore*) Poss' io salvarlo? Può egli sagrificare i figli alla sua ostinazione?

SCENA II.

Il consigliere Bangenau, *e dette.*

Cons. Bernardo non è ancor ritornato?

Lui. No.

Cons. Il suo ritardo mi turba.

Lui. Misera me! I più soavi oggetti del mio cuore ondeggiano ne' perigli. Ov' è Francesco?

Cons. Nelle stanze terrene. Non parlargli: orribilissima n' è la sua situazione. Se avanza d'un passo trova la morte: se d' uno retrocede diviene parricida.

Lui. Il tuo stato è forse meno deplorabile?

Cons. D' assai: io soffro innocente.

Alb. (*teneramente*) Padre mio....

Cons. Taci, snaturata. Il suono della tua voce mi fa fremere, ed inorridire. Tu sei in procinto di formare l'obbrobrio del tuo sesso, il disonore della nostra famiglia.

Alb. Buon Dio!

Cons. La donnna esser dovrebbe il modello d'ogni virtù. Se la pace fuggisse dalla terra,

se una sorte tiranna traviasse gli spiriti umani strascinando il padre a pugnar contro il figlio, il fratello contro il fratello, da voi, dal sesso vostro ricondur si dovrebbe la calma, la tranquillità. La vostra soavissima voce dovrebbe sedare ogni tumulto: il vostro cuore ridonarci all' affetto de' nostri simili. Ma voi commetteste de' delitti, che inspirano orrore finanche agli scellerati: voi erigeste in questo secolo la colonna dell' infamia.

Alb. No, padre mio.

Cons. Fuggi, fuggi, vanne. Io non gioisco all' udire pronunciarsi questo nome sacrosanto dalle tue labbra. Il tuo aspetto m'incrudelisce. Io ti scaccierei lungi da' miei sguardi, ma. . . tu sei cittadina, e non ne ho il diritto.

Alb. Oh quanto mi costano i filiali doveri! Ma fermezza.

SCENA III.

FRANCESCO, *e detti.*

Alb. Fratello, io non ho più genitori, abbi tu cura di me.

Franc. Il tumulto cresce. L' agitazione arriva

al colmo; la nostra casa è circondata: liberate me, liberate voi stesso dall' imminente periglio.

Cons. (*dolcemente*) In qual guisa?

Franc. (*supplichevole*) Ov' è il Rechfeld?

Cons. (*fermo*) Ove noi trucidereste giammai.

Franc. Ch' egli rinunzii. Io porrommi a lui dinanzi; io dividerò seco lui ogni pericolo. Posso far di più?

Cons. Non puoi far tanto

Franc. Tutto: sol ch' egli rinunzii, che confessi il suo torto, che porti il segnale. . .

Cons. Un passo lunge dalla tomba! Ma chi, chi comprerà il ritardo d' un solo istante vitale con un' azione vituperosa ed infame? Io arrossisco per te.

Franc. E chi è capace d' acchetare questo tumulto? Cedete, ve ne supplico.

Cons. Tu non mi vedrai operare diversamente, quand' anco mi si apprestasse la morte la più crudele.

Franc. Madre mia, supplicatelo voi. A me non lice abbandonare l' impresa. È troppo tardi. La mia volontà, le mie azioni più non mi appartengono.

Cons. Ecco l' idolo sceltosi dal popolo! Ecco la sua vantata libertà!

Franc. Tutto io posso: e solo in questo caso

non posso nulla. Ho il diritto sulla mia vita, ma non mai sull'altrui. Padre, io vacillo fra il giuramento e la natura. Deh! per pietà parlate.

Cons. Potrebbe giugnere qualcuno: lasciami approfittare adunque di quest' istante, onde perdonarti i futuri avvenimenti.

Franc. Ah madre mia!

Lui. Non lo fossi io stata giammai!

SCENA IV.

Giacomo *con bottiglia in mano, mezzo ubbriaco, e detti.*

Giac. Come va? abbisogni d' ajuto?

Franc. No.

Giac. Evviva, fratello. Qui: bevi.

Franc. (*senza guardarlo*) Eh! via. . .

Giac. (*sdegnato.*) Come via? Via quest' acquavite? Quando ti dico: bevi, dei bere. Gli amici qui abbasso caricarono i fucili a due palle, e schiamazzano a rotta di collo. Se la ti va male, non hai che da accennarmelo. Allora ordinando una salva contro le finestre faccio appiccare il fuoco alla casa. C' è già il segnale dell' incendio sulla porta. .

Alb.
Lui. } Oh Dio !

Cons. E mio figlio divenne il condottiero di gente sì fatta ?

Giac. Bevi , o chiamo gli amici.

Franc. Dammi una prova dell' amor tuo , tranquillandoti per brevi istanti.

Giac. Fratello , fo quello che vuoi , ma ti giuro che colaggiù infuriano.

Alb. Deh ! padre mio , non esponete la vostra vita per uno straniero : noi siamo alfine sangue vostro.

Giac. I nostri fratelli incominciano a diffidare di te : strepitano, e s' io volessi trattenerli, penetrerebbero qui a viva forza. (*strepito al di fuori*).

Franc. Udite ! Volete voi rendermi il vostro assassino ?

Cons. (*dopo breve silenzio*) Luigia , abbracciami. (*eseguisce*). Ho vissuto abbastanza.

Franc. Ah ch' io lo previdi ! Per pietà . . .

Cons. S' è giunta l' ultima ora , io non voglio stornarla.

SCENA V.

HAHN., *e detti.*

Hah. Il tempo vola, Bangenau! Se tu non isveli il nascondiglio del Rechfeld, ti rendi la vittima della tua ostinazione, e del tuo tradimento verso il popolo.

Franc. (*inginocchiandosi*) Eccomi a' piedi vostri.

Cons. (*lo alza*).

Franc. Scongiuratelo tutti. Suo figlio gli è divenuto straniero.

Cons. Mio figlio straniero? E che si vuole da me? non son io presso la tomba? Albertina, vedi se Bernardo è ritornato.

Alb. (*parte*).

Cons. Lasciatemi per l'ultima volta abbracciare tutti i miei, estendere l'atto dell' ultima mia volontà, indi disponga il destino della mia vita.

Alb. (*ritorna*) Ancor non si vide.

Giac. Conducimi ove si appiatta quel vecchio briccone. Prendi la cocarda, e verrai portato in trionfo sulle nostre braccia, altrimenti tutto è finito.

Cons. Più non sono adunque in tempo? Eb-

bene: siatemi voi due testimonj ed esecutori della ultima mia volontà. Promettetelo.

Giac. Sì.

Hah. (*commosso*) Te lo promettiamo, fratello. (*gli danno la destra*).

Franc. (*desolato*) Come salvarlo? io non trovo alcun mezzo, alcuno spediente.

Cons. Acchetati, Francesco. Luigia, adorata mia consorte, Albertina, non piangete! Rincoratevi. (*pausa*). Ordino e voglio che quanto posseggo, nulla eccettuato, sia venduto, e che il denaro venga poscia consegnato a mia moglie, acciocchè possa di qui allontanarsi. Sia in arbitrio di lei il disporne a suo talento in favore de' figli.

Hah. No, fratello, quest' è ineseguibile.

Giac. Oibò!

Cons. E chi lo impedisce?

Hah. Io. Il danaro non deve uscire dallo stato. I tuoi figli dipender non ponno dalla volontà materna, perchè liberi.

Cons. A tanto io fui riservato? Ma che dico? Dappresso all' eternità ogni cura mondana riuscir mi deve indifferente. Le vostre lagrime, o figli, le lagrime vostre mi guarentiscono che colei, da cui aveste la vita, non soffrirà il disagio e la fame. A voi la raccomando. Ora non mi resta che di stringere al seno il mio Bernardo.

Lui. (*esce*).

Cons. Figli miei, vi benedica il cielo, ed abbiatevi il mio perdono nell' ultimo abbracciamento. (*eseguiscono*).

Lui. (*ritorna*).

Cons. Venne?

Lui. (*lo nega col capo, e si copre il volto colle mani*).

Cons. (*colle braccia stese verso la porta*) Amato figlio, mio buono, mio fedele Bernardo, la mia benedizione ti accompagni per tutto il corso della vita. Albertina, la tua destra formò quelle infami cocarde, condotta, io spero, da femminile vanità: quindi obblio la tua colpa. Tu ami il giovine Rechfeld, io l' abborro, io detesto quell' empio persecutore del proprio padre. Se mai un giorno a lui ti unisci, rammenta, che io ne ho maledetto il nodo. Questi sono i miei estremi voleri.

Alb. Gran Dio!

Franc. Ah Padre!

Cons. Chi tra voi più m'ama, stringa in mio nome teneramente al seno il mio Bernardo. (*pausa*). Conducetemi al mio destino.

Lui. (*cade fra le sue braccia*).

Alb. (*gli s' inginocchia dinanzi*) Buon padre mio . . .

Cons. La mia coscienza e pura; io non temo la morte. Andiamo.

Franc. La mia mente vacilla: io più non reggo. . . Abbiate compassione di me.

SCENA VI.

BERNARDO, *e detti*.

Bern. (*Entra frettoloso, e vedendo il gruppo s' arresta*) Che avvenne mai?

Cons. Qui, qui, tra le mie braccia. (*si eseguisce*).

Lui. Per l' ultima volta!

Bern. Come?

Franc. Il padre vuole la sua e la nostra rovina.

Bern. Coraggio! Io radunai quanti amici ho potuto. Siam pochi sì, ma con noi sono la giustizia ed il cielo.

Cons. Bernardo!

Franc. Fratello, e che facesti?

Bern. Ho scosso degli uomini dal letargo, in cui giacevano sepolti; ho dato loro tra mani un ferro, e dove la vostra vil ciurma alzava il grido di libertà, io faceva risuonar quello di dovere, di principe e di patria.

Hah. (*parte*).

Franc. Fratello, tu segnasti la tua sentenza di morte.

Bern. Imperturbato io l' affronto.

Lui. Bernardo, Francesco, e debb' io rimanere senza figli?

Cons. E non vi sarà alcuno, che difenda la mio vedova?

Bern. Vedova?..

Franc. Si vuole il Rechfeld: si sa che il padre ne conosce l' appiattamento, egli ricusa di svelarlo. Chi, chi può salvargli la vita?..

Bern. Io.

Franc. E gli armati?

Bern. Li disfido a mille a mille. Essi non pugnano per un padre.

Franc. Il mio giuramento . . .

Bern. Non va al di sopra del dovere di natura.

Franc. Il mio terribile giuramento . . .

Bern. Non proseguire. Il sangue, che deve qui scorrere è pur quello, a cui tu devi l' esistenza. Se più non odi la sua voce, io più non ti considero come fratello.

Cons. Figli!

Alb. Fratello!

Bern. Io più in te non vedo che l' assassino di mio padre.

Cons. (*severo*) Basta !

Bern. Io pugnerò per lui, finchè l'uno o l'altro di noi cada esangue. Quegli, a cui toccherà, fia colpito dalla mano celeste.

SCENA VII.

HAHN *con una truppa di gente armata fra' quali* PIETRO, *e detti.*

Hah. Trattasi del bene dell'umanità. Io pensar più non deggio all'amicizia: e per quanto ne soffra il mio cuore, la grand'opera deve essere compita.

Cons. Compiscila.

Hah. Scegli: o sagrifica la tua famiglia all'ostinazione, o consegna alla patria un vecchio traditore de' diritti delle genti.

Cons. È molto ch'io feci la scelta. Io non bramo che di togliermi a' vostri orrori. Eseguite.

Hah. (*s' avvicina all' uscita*: *la famiglia è alla destra nel fondo*) Qui, a noi, Francesco! Ecco il tuo posto.

Bern. Fratello !

Lui. Figlio !

Hah. La patria ti chiama. Uno è colui, che si nomina tuo padre, rinunziatore de' suoi

diritti. Qui, vedi i deputati di mille e mille, che da te s' attendono il compimento della loro felicità. (*pausa*).

Bern. (*vuol varie volte parlare*, *ma è trattenuto dal padre*).

Lui. (*è appoggiata ad Albertina*, *che guarda supplichevole Hahn*).

Hah. Se ti perdi d' animo, fuggi, e lascia là gloria dell' intrapresa.

Franc. Basta: ho risoluto. Il più sacro fra' diritti delle genti è la riconoscenza. Io qui stommi al fianco del padre, e vi rimarrò finchè sia in pericolo la vita di lui.

Bern. Miserabili! Ardite, se pur capaci ne siete, di pugnar contro quelli, che pel padre loro sparger vogliono fino l' ultima stilla di sangue.

Hah. Ribelle!

Bern. La voce della natura e del cielo c' incuora alla battaglia.

Hah. Scostatevi tutti da quel traditore della maestà del popolo. Non vi lasciate abbagliare. Sotto il nome di padre egli intende il sovrano.

Franc. Lasciami, fratello.

Bern. Non mai.

Franc. Il padre è più sicuro, se t' allontani.

Hah. Strascinateli in prigione.

Giac. (*ed alcuni del popolo s' avanzano*).

Bern. (*snuda la spada*).

Franc. Fermatevi! Il figlio non può abbandonare il genitore in sì terribili istanti. Io scaglio la mia maledizione sopra colui, che osasse d' oppormisi.

Tutti. Qui . qui da noi.

Lui. Chi ci salva?

Giac. Ammazzateli tutti.

Hah. Fratelli, vedete il primo esempio di tradimento contro di voi: orsù . . .

Cons. Egli sdegna di divenire un eroe simile a voi.

Piet. Eh! troveremo degli altri conduttori.

Giac. Ammazzatelo.

Tutti. (*inarcano i fucili*).

Bern. (*vuole scagliarsi*).

Franc. (*colle braccia aperte si frappone*) Fermatevi!

Piet. Ascoltatelo.

Franc. Le palle a me dirette privar potrebbero di vita mio padre: io, io stesso scioglierò il nodo . . . (*impugna una pistola*).

Lui. Figlio mio!

Cons. Arrestati!

Alb. Fratello!

Bern. (*ed uno del popolo lo disarmano*).

Hah. Traetelo al tribunale del popolo. (*alcuni*

s' avanzano, afferrano Francesco, e lo strascinano seco loro. Altri arrestano Bernardo).

Franc. (*partendo*) Ah! padre, padre mio, salvatevi! (*parte*).

Lui. Siamo perduti.

Alb. (*s' inginocchia*) Pietà!

Cons. (*trattenendo Bernardo*) Basta: basta così!

SCENA VIII.

RECHFELD, *che trattiene* BERNARDO, *in quel punto svincolatosi dal padre.*

Rech. Fermatevi.

Cons. Cielo!

Bern. Sei perduto!

Rech. Eccovi un misero padre orbo del figlio! Egli muore volentieri.

Giac. Appiccatelo!

Tutti. A morte! A morte!

Alb. Donatemi la vita, ve ne scongiuro, di questo misero vecchio.

Rech. Salvate questa famiglia; questo buon uomo: egli ha dei figli, che l' amano: io non ne ho più. Uccidetemi.

Hah. (*al popolo*) Un istante. Rinunzia tu

stesso alla tua carica, prendi la cocarda, mostrati al popolo, e sarai salvo.

Alb. (*leva dal seno una cocarda, e gliela presenta*) Prendete, e salvatevi.

Rech. Io muojo, ma non divengo spergiuro. (*getta la cocarda a terra e la calpesta*). Vi perdoni il cielo.

Hah. Assicuratevi di lui.

Gior. (*di fuori*) Salvatevi! Salvatevi!

Giac. Che è questo mai?

Bern. Egli è abbandonato dal figlio. Se questo non vi commuove, io sarò suo figlio. No, buon vecchio, no, tu non andrai solo fra questi assassini. Chi ardirà di volerti arrestare ucciderà me prima.

Cons. La mia benedizione sia teco, figlio mio.

Gior. (*di fuori*) Fuoco!

Molte voci. (*come sopra*) Fuoco! fuoco!

SCENA IX.

GIORGIO *affannoso, e detti.*

Gior. Salvatevi! Presto, fuggite. Il fuoco è appiccato alla casa.

Tutti. Ah!

Giac. Andiamo. Strascinate quel briccone.

Bern. La mia vita per la sua . . .

Cons. Figlio mio . . .

Alb. Salvatevi per pietà. (*Tutto questo velocemente , ma senza confusione. Ripetesi: fuoco , fuoco. Alcune grida framezzo. I ribelli afferrano il Rechfeld e Bernardo , e li strascinano seco. Altri trattengono e respingono il consigliere. Albertina balza fuori con essi. La porta viene chiusa a forza. Ripetuto grido*) Fuoco ! Fuoco !

Lui. (*s' inginocchia*) Dio di bontà, salva i miei figli. (*gridasi* fuoco *più forte. S' ode la campana*).

Cons. (*dopo aver tentato invano l' uscita*) Nessuna strada , nessuna salvezza ! (*si getta a sedere , coprendosi il volto colle mani*) Cielo ! giusto cielo ! qual morte !

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Gran sala nel castello.

SCENA I.

CITTADINI, CONTADINI, *tutti in confusione* e *la più parte armati*, GIACOMO *ubbriaco con bottiglia in mano e sciabla nuda nell' altra*, HAHN, GIORGIO, *e* PIETRO.

Tutti. EVVIVA! Evviva!

Hah. Compiuta è la grand' opera. Circondatemi, fratelli, ed ascoltatemi.

Giac. Sì, per bacco, ora tocca parlare.

Hah. Ascoltatemi.

Giac. Voglio parlar io.

Hah. Parlerai dopo. Vi prego: ascoltatemi.

Giac. Ve ne prego io pure.

Hah. Fratello, bevesti troppo, tu non puoi ragionare.

Giac. E non doveva bere, eh? Non operò forse prodigii la mia acquavite? Fratelli...

Gior. Hahn parli il primo.

Tutti. Sì, sì, Hahn, Hahn.

Giac. (*siede*) Dopo parlerò io. Se dici però qualche cosa che non mi vada a sangue, t' interrompo. Udiamo.

Hah. Francesco Bangenau, quegli che aveva gittata la prima pietra a fondamento del grande edifizio da noi testè eretto, viene sottratto all' alto onore di contribuirvi ulteriormente coll' opera sua, poichè ci fu infedele. È vostra volontà ch' egli venga escluso?

Tutti. Sì, sì.

Hah. Il vecchio Rechfeld avrà probabilmente subìta la pena del suo tradimento. Il cessato consigliere Bangenau giace in catene: lo raccomando alla vostra indulgenza. Il popolo radunato attende in piazza l' effetto delle nostre deliberazioni. Non tratteniamo la sua impetuosità, e risolviamo prima che i ricchi e le persone di rango, le quali finora temettero il giusto furor nostro, ne prendano parte. Tostochè dischiuse saranno le porte, si deve leggere ad alta voce l' elenco delle contribuzioni, che il popolo corrisponderà pel bene dello stato, indi (*alzando la voce*) si eleggerà da voi il rappresentante, il presidente del governo. (*pausa*).

Giac. (*s' alza*) Cari amici, a proposito delle contribuzioni, vi dirò che nulla avvi sulla terra di più necessario dell' acquavite. Tutti quei generi or dunque occorribili per la sua distillazione dovrebbero andar immuni da ogni qualunque gabella.

Tutti. Sì, sì.

Giac. Grazie. Ora fate voi pel resto, come volete, che poco m' importa.

Calzolajo. Cari fratelli, le scarpe sono della maggiore necessità. Sia adunque esente da gabella anche il cuojo.

Giac. Arcibenone!

Tutti. Sì, sì.

Macellajo. E gli animali, vostro cibo giornaliero? . . .

Mercante. E quanto serve al vostro vestito?

Tutti. Esente, esente.

Hah. Ma, fratelli, che dunque andrà soggetto al pagamento?

Giac. Il frumento.

Mercante. Il vino.

Calzolajo. Le campagne.

Gior. (*riscaldato*) Come? E noi siamo liberi?

Piet. (*come sopra*) Bella libertà!

Hah. A questo modo poi . . .

Piet. Dov' è Francesco? il nostro Bangenau? Egli ce l' ha spiegata in altra forma.

Hah. Egli non merita più la vostra fiducia.

Gior. Fratello Hahn, io non mi fido più un cavolo di te. Tu sei falso, e cominci a darti un certo tuono . . . Figli miei, sapete voi che dobbiamo fare? Mandiamo a prendere il vecchio consigliere Bangenau.

Giac. Il nostro nemico?

Gior. Egli è già in poter nostro: non ha che da consigliarci, da dirci come dobbiamo condurci.

Hah. L'idea è veramente strana.

Piet. Ma faremo poi quello, che ci parerà.

Tutti. Sì, sì.

Gior. Va, Pietro, conducilo qui.

Piet. (*parte*).

Hah. (*con rabbia repressa*) Quasi quasi vi do ragione. Intanto finchè egli viene, scegliamo degli uomini a direttori della patria.

Giac. Scegliamoli pure.

Hah. Richiamate alla memoria i nomi di coloro, che primi vi mostrarono le delizie della libertà, che vegliarono le notti per voi, e che vi armarono le braccia. Risovvenitevi di quest' uomini dabbene, gettate lo sguardo su chi più d' ogni altro s'è mostrato meritevole di quest'incarico. Fratelli, miei cari fratelli, a voi, a voi.

Giac. Nominate qualcuno, che abbia in città della fama e del potere.

Hah. (*gli getta uno sguardo furibondo*) Nonchè un gran nome nell' estere contrade! Vuolsi un uomo, che vaglia a sostenere l' onor della patria, e a promulgare delle savie leggi: in fine un letterato. (*pausa*).

Gior. Sapete ciò che voglio dirvi? Noi non facciamo gran calcolo de'cittadini, poichè abbisognano sempre e poi sempre del nostro grano.

Giac. Come?

Gior. Noi reputiamo la razza dei letterati men utile di quella delle nostre mandre.

Hah. Ingrati!

Gior. Quello che si facciano tra loro, lo sappia il cielo. Il sole s' alza senza che apriamo un libro, e tramonta senza il bisogno di chiuderne un altro.

Hah. Popolo ingrato! Per opera nostra tutto successe. A forza d' infinite fatiche, a forza d' instigazioni in segreto ed in pubblico, a bocca ed in iscritto, vi fu inspirato il coraggio di giugnere fino a questo segno.

Gior. Non possiamo negarlo: ma vi siam giunti a beneficio comune.

Hah. I miei discorsi erano da voi a bocca aperta ricevuti: la scintilla si riaccese in

fiamma; la vecchia fabbrica arse e crollò dalle fondamenta. Chi operò sì fatti prodigii? Il fratello Hahn. Qual n' è la sua ricompensa?

Gior. Fratello, aspetta. È vero: tu appiccasti il fuoco alla vecchia casa: è verissimo. Ma ora trattasi di fabbricarne una di nuova, nella quale noi contadini dovressimo star meglio; senonchè le misure da te prese faranno che tu ed i tuoi simili abitiate gli appartamenti: noi contadini di bel nuovo la stalla. Oibò, non si fa nulla.

Tutti. No, no.

Gior. Tutte le tue scritture, tutte le tue fatiche furono sinora dirette a tuo solo vantaggio.

Hah. Per me?

Gior. Tu non possiedi un palmo di terra: tu credi che chi sappia descrivere il mondo, sappia del pari governarlo. Taci là, che di ciò mi chiarirono i tuoi ingannevoli discorsi.

Hah. Fratelli, voi non mi conoscete.

Gior. Quest' impresa a te non costa che parole, a noi però qualche cosa di più.

Hah. Che mai?

Gior. Molto, fratello, molto. In mezzo ai ragionamenti di libertà ognuno abbandonò

l' agricoltura. I miei figli s' occuparono tuttodì nell' esercizio dell' armi, nel trarre al bersaglio, e nell' approntare gli schioppi. Lisetta sempre in ozio, nessun buon boccone in tavola, gli attrezzi rurali malandati, la biancheria stracciata, e s' io non avessi lavorato di tutta lena non si avrebbe nell' anno venturo nè meno frumento sufficiente per la seminagione.

Giac. Oh la vogliamo veder bella!

Hah. Fratelli, io non giudico. Dite voi stessi che meriti un traditore, che pensi e parli in tal guisa?

Gior. Alle corte, amici: dacchè vidi quest'oggi incendiare case, malmenare, trucidare la gente, la faccenda mi è venuta a nausea (*a Hahn*) in unione a' tuoi parlari. Veggo che voi tutti siete del mio sentimento; il cuore vi sta dipinto sul volto . . .

SCENA II.

PIETRO *e detti.*

Giac. Ecco Pietro.

Gior. Dov' è il consigliere?

Piet. Uh! uh! (*afflitto*).

Hah. Vien egli ?-
Piet. No.
Gior. Come ?
Giac. Parla.
Piet. (*guardando tutti*) Il volete ?
Tutti. Sì , sì.
Piet. Liberamente ?
Tutti. Sì.
Piet. Ebbene : io lo trovai incatenato alla gran guardia , e colà. . . oh Dio ! (*piangendo*) non posso proseguire . . . mi vien da piangere.
Gior. Narraci , narraci tutto.
Piet. La sua casa divenne un mucchio di cenere , e nel mentre ch' egli fuggiva tra mezzo alle fiamme il suo capo riportò una profonda ferita. Il povero Bernardo è tutto sangue : il vecchio Rechféld rassembra ad una massa fumante. Che spettacolo d' orrore!
Giac. Ebbe la morte , che si meritava.
Piet. Bernardo lo difese lungamente. Ma che poteva contro a tanti ? Gli si aperse una ferita nel petto , ed ora dibattesi fra l' agonia della morte.
Gior. Infelice !
Tutti. (*sono commossi*).
Gior. E perchè non conducesti teco il consigliere ?

Piet. È morto.

Tutti. Morto?

Piet. Sì, morto! Allorchè giunsi ov' egli si trovava, lo vidi oppresso, colle braccia incrocicchiate, cogli occhi fissi al suolo, e talmente affievolito, che a stento poteva parlare. Esposi la mia commissione, ed egli mi guardava con occhio mesto, sospirando cupamente. Alfine, dopo di avergli replicate le mie preghiere, mi fece segno d' avvicinarmi, ed appoggiando il suo capo sulle mie spalle, con fioca voce mi disse interrottamente: gettatevi a' piedi del vostro sovrano, implorate il suo perdono. Egli non incendiò le case vostre . . . non fece assassinare i padri . . . i figli innocenti. (*piangendo*) Ciò detto, traendo un profondo sospiro, mi strinse la mano, e spirò fra le mie braccia.

Gior. (*commosso*) Oh Dio!

Piet. Sua moglie cadde svenuta sopra la figlia; Francesco alla vista dell' estinto padre divenne furibondo in guisa che quattro uomini possono a stento frenarlo.

Gior. (*unendo le mani*) Ecco l' opera nostra!

Piet. Il popolo mormora. Il fuoco non è ancora soffocato. Si dice che il principe af-

flitto e piangente ajuta di propria mano a spegnere le fiamme.

Tutti. Il principe !

Hah. Quest' avventura è ben trista.

Piet. Ah ! sì.

Hah. Ma non per questo ci perdiamo d' animo.

Gior. Tu sei la causa di tanti orrori.

Hah. Fratelli, non vi lasciate commuovere.

Gior. Tu devi sapere ciò che facesti. Noi conosciamo il torto nostro. Il cielo ci perdoni.

Giac. Decidiamo.

Gior. L' incendio . . . l' assassinio . . .

Piet. Chiedono vendetta dal cielo.

Gior. Il principe deve udirci.

Piet. Deve conoscere che nostra non è la colpa.

Tutti. Al principe ! al principe ! (*movimenti generali*).

Una voce. (*all' entrata*) Fermatevi.

Tutti. Eccolo : eccolo. (*tutti levano il cappello , e s' appostano in due file, fuori di Hahn e Giacomo*).

SCENA III.

Il PRINCIPE, *e detti.*

Princ. (*Al suo entrare tutti, eccettuato Hahn e Giacomo, s' inchinano. Egli si leva il cappello, e si ricopre. Pausa*). Per mio espresso ordine venne con voi usata la clemenza. Voleva lasciar sentire a voi stessi le funeste conseguenze della vostra frenesia. Ho proibito di spedire contro di voi le soldatesche, affinchè il fratello non isnudasse il ferro contro il fratello. Io sperava di risparmiare il sangue, ed, ahi! pur troppo sparso ne venne il più nobile, il migliore. Bangenau, amico fedele, suddito leale, più non esisti! Tu vittima cadesti p r tutti, tu compra hai la vita della moltitudine colla tua! Miserabili! voi diveniste assassini, incendiarj, ed io qui ora stommi non più qual padre vostro, ma qual giudice inesorabile vendicatore degl' innocenti da voi barbaramente massacrati.

Hah. Principe, il tuo popolo . . .

Princ. Taci.

Gior. Lo sa il cielo, se noi non volevamo. . .

Princ. Voi inceneriste le case dei cittadini onorati e pacifici, voi rapiste l'altrui sostanze, trucidaste vecchi e fanciulli, lasciaste gl' inermi nelle fiamme, voi . . .

Gior. Non posso più resistere. Principe, permettetemi di parlare.

Princ. Parlate.

Gior. Io vi esprimerò i sentimenti di noi tutti, e chi pensa diversamente lo dica. Le faccende campagnesche procedono alla distorta: lungo, faticoso n' è il lavoro: scarso il ricolto. Si diceva da per tutto che divenendo liberi ed eguali avremmo migliorata la nostra sorte. Fummo assicurati che voi sareste rimasto quello ch' eravate. Da ciò aizzati, strascinati, siamo venuti alla città, ma con tutt' altra intenzione che quella d'eseguire o di vedere eseguire tante nefandità.

Princ. Lo stato del contadino, lavoratore de' campi è laborioso, e quindi onorifico. A fronte di tanti sudori voi sollevar non potete i figli da ogni peso, non può da ogni peso sollevare i sudditi il sovrano. I figli vostri portano una parte di carico men grande di voi, una minore i vostri nipoti. Il crescere della popolazione rende più malagevole il sostentamento. Colui che va pre-

dicando, che potreste campare senza fatica, mente e v' inganna. Che bramate voi? Nessun padrone? Eccovi in breve un' orda d'assassini. Varii padroni? Eccovi col maggior numero maggiori gli aggravj.

Pict. È vero.

Princ. Dove sono questi legislatori, i quali con una mano lanciano le fiamme nelle vostre abitazioni, mentre coll'altra distribuiscono l'ordine e la giustizia? Lasso! qual ordine, qual giustizia? al padre è rapita ogni fidanza sul figlio, alla moglie sul marito. Chi di voi può dire: la mia abitazione, le mie sostanze mi apparterranno ancora domani? Chi può contare sui figli? Per un mero sospetto trucidati vi vengono dinanzi agli occhi: durante i loro palpiti di morte vi si richiede un sorriso di gioja, e se mai tra il sangue loro scorresse una paterna lagrima, inevitabile è la perdita vostra. Questa è la libertà, per la quale sotto a' miei sguardi snudaste il ferro. Che vi fec' io? Delle mie azioni non debbo render conto che al cielo, ma colla coscienza pura posso imperterrito, fissandovi in volto, ricercarvi: a chi di voi ho mai negato di parlar meco, da che vi sono padre e sovrano? (*pausa*). Chiusi io forse i granaj

in tempo di carestia ? (*pausa*). Mi opposi forse a' risparmi, allorchè le tempeste, e le inondazioni devastarono le campagne? Si presenti tra voi, si presenti chi può accusarmi.

Gior. (*leva tacitamente dal cappello la cocarda, e la getta a terra*).

Princ. (*senza osservarlo*) Commisi io forse dell'ingiustizie?

Piet. (*fa come Giorgio*).

Princ. Non ho io fatti erigere degli stabilimenti di pubblica beneficenza? Non accolsi il misero facendolo lieto di soccorso?

Tutti. (*ad eccezione dell' Hahn e di Giacomo gettano la cocarda a terra*).

Princ. Mi prendeste forse in mala parte? E perchè mai? Non trovaste ognora in me l' amico, il fratello, il padre? Spiegatevi. Eccomi solo e senza guardie, che mi circondino: non ho che la coscienza in mia difesa. Dite: parlate. Di quai delitti potete accusarmi?

Gior. (*piangendo*) Noi, noi siamo i colpevoli, gli scellerati.

Tutti. Perdono: perdono.

Princ. Conosco che foste sedotti, e mi compiaccio del vostro pentimento. Povera gente, sorpresa, abbagliata, strascinata alla colpa, io ti perdono.

Tutti. (*in allegra commozione*).

Princ. (*a Hahn*) L' illuminare la ragione è un dono, che fa il saggio all' umanità: il ribellare i popoli un delitto, un assassinio, di cui tu iniquissimamente t' aggravasti.

Hah. Io non ebbi in mira che la comune felicità.

Princ. Non velare, o sciagurato, sotto speciose parole la tua infamia . . . Non sai forse che i mali invecchiati non si guariscono che mediante saggie provvidenze, e che le verità le più pure possono nuocere, se partecipate vengano alla moltitudine, che non vi sia preparata? . . . Ma a che mi perdo nel dare precetti a chi nutre una perfida volontà?

Hah. Io?

Princ. Indegno! Il tuo principe ti comanda di strappare dal cappello quel segnale della seduzione.

Hah. (*esitando*) Fratelli . . .

Tutti. A terra, a terra.

Hah. (*si leva la cocarda*, *e resta perplesso*).

Princ. Tu contaminasti la coscienza di questa gente dabbene, ed io mi contenterei di disprezzarti ove si trattasse di me solo.

Deciderà or dunque la legge della tua sorte. Togliti, e tosto, dalla mia presenza.

Hah. (*avvilito parte*).

Princ. (*a Giacomo*) Gli abitanti di questa città mi ridonarono il loro cuore; va, t'abbandono al loro giudizio.

Giac. (*parte battendosi la fronte*).

Gior. (*che frattanto avrà parlato agli altri*) Noi tutti siam pronti a riparare, per quanto sta in noi, ai nostri falli.

Princ. Gli edificii, che furono preda del fuoco, verranno a mie spese ricostruiti. Voi restituite tutto quello che rapiste, ed abbiatevi il mio perdono.

Gior. Il cielo vi benedica.

Princ. (*serio*) Non accordo però questo perdono all' empio, che abbandonò il padre nel maggiore pericolo, al figlio dell' infelice Rechfeld. I servigi ed il misero fine del consigliere Bangenau m'invitano alla compassione pel suo Francesco, omai ravveduto. La vedova del primo ritroverà in me un amoroso fratello. La patria poi salvata dal sangue di quelle due vittime infelici, erigerà in atto di riconoscenza un monumento alla loro memoria.

Gior. Iddio accolga in cielo quelle due anime onorate e fedeli! Quest' è il nostro voto.

Noi ritorniamo al villaggio, e per ogni dove sinceramente i nostri torti confesseremo.

Piet. Non avrete sudditi più di noi attaccati e benevoli.

Gior. Nessuno vi amerà più teneramente di noi. Io sono omai vecchio, e non mi sarà forse mai più dato di riprotestarvi a parole la mia riconoscenza ed il mio pentimento. Ve ne assicuro ora per sempre. Mio principe, mio sovrano, concedetemi di baciarvi devotamente la mano.

Princ. (*stendendogliela*) Il cielo vi conservi fedeli e felici.

Tutti (*s' avvicinano in semicerchio*).

Gior. (*agli altri con effusione d' animo e con fuoco*) Venite, venite tutti; ammassate dinanzi all' ottimo de' padri quegli infami segnali. (*prendono le cocarde e le ammonticchiano dinanzi al principe. Alcuni gli afferrano le mani. Quadro*).

Gior. (*con fuoco*) Qui, qui, nostro buon sovrano. (*pone con tenera violenza il piede del principe sulle cocarde*). Qui, calpestate. Ogni dissensione sta sotto a' vostri piedi.

Princ. (*apre e stende le braccia*) Miei figli!

Gior. Evviva il nostro incomparabile sovrano!

Tutti. Evviva! (*Gruppo*).

FINE DEL DRAMMA.

OSSERVAZIONI

CRITICO-ANALITICHE.

Le *Nappe*, o le *Cocarde*, come dicono i Francesi, ecco il titolo di questo tragico dramma, che stampatosi dapprima in Lipsia, indi in Vienna nel 1819, vede ora tra noi per la prima volta la luce italianamente vestito dal signor Guglielmo Martens Veneziano.

Fra i molti drammi, onde l' Iffland con somma rapidità allietò per più anni le scene di Manheim, uno ve ne condusse nel 1790 intitolato Federico d' Austria, per festeggiare l' incoronazione dell' imperadore Leopoldo II.

Tale componimento gli meritò la benevolenza di Augusto, che dopo di averlo munificentemente regalato, eccitollo eziandio a dettare una qualche drammatica produzione atta ad abbattere quel venefico albero della libertà ed uguaglianza, cui i tenebrosi *loggisti* d'oltramonti tentavano di trapiantare sul suolo alemanno. L' Iffland assecondando l' onorato invito, ed il laudabile scopo del medesimo s' accinse colla maggior sollecitudine al diffi-

cile lavoro del presente dramma, tantochè nell' anno stesso sulle patrie scene, e dappoi in sulle straniere tra 'l plauso universale si vide.

Fin qui la storia: parli ora la critica. Che? da tanto fulgore abbarbagliata immota stassene e tace. Infatti per quanto acutamente osservisi questo lavoro dal principio al fine, non si ravvisano che bellezze sopra bellezze. La scena II. dell' atto primo filosoficamente ci rappresenta le molle delle rivoluzioni. Dice il Berring al Bangenau: « Gettate lo sguardo sul volgo. Lunge dal lagnarsi dell' oppressione del principe, voi l' udrete inveire contro quelli, che a suo confronto dormono sulla seta, e gavazzano fra le gozzoviglie . . . » con quel che segue.

Quanta filosofia non acchiude la scena VI. dell' atto stesso! Il Bangenau va placidamente svelando al contadino Giorgio con sodi e palpabili argomenti l' ingannevoli e nequitose seduzioni dello scellerato Hahn. Quanto affetto non inspira la scena VII. dell'atto II. tra Francesco, adoratore della larva di libertà, e il consigliere padre di lui!

La scena V. dell' atto III. torna in eguale valore della VI. dell' atto I. Ma già cresce nell' VIII. a dismisura l' azione. In essa, oltre

il filosofo, il pittore poeta mirabilmente trionfa: per essa termina con tutto l'effetto teatrale l'atto III. lasciando lo spettatore da varj, ma tutti caldissimi, affetti agitato e commosso.

Ogni scena dell'atto IV. è un capo lavoro. E come altrimenti? Eccoti un padre in mezzo alla sua famiglia, oppresso dall'acerbissimo affanno di vedere un figlio ribelle, e la figlia sostenitrice alla pazzia delle falsissime massime del fratello. Qui gli sta dappresso la sconsolata moglie ad ogni istante tra gli spasimi, scorgendolo in preda ad un'insolente masnada, che lo minaccia di morte se a tacere persiste il nascondiglio del tenero amico, dell'illibatissimo borgomastro Rechfeld. Egli anzichè tradire l'amicizia, la patria, dichiarandosi paratissimo a perdere la vita, pronunzia la sua ultima volontà a favore della tenera consorte. Ma qui se gli fa contro quell'arrabbiato mastino dell'Hahn intuonandogli col linguaggio de' ladroni suoi simili *che il danaro non deve escire dallo stato* (ma entrare nelle sue saccoccie), *che i suoi figli dipender non ponno dalla volontà materna perchè liberi* (e schiavi de' più esecrabili errori, delle più sfrenate passioni). In questo mentre ritorna al seno paterno il diletto Bernardo, alla testa

di pochi, ma fedeli sudditi, risoluto con essi di vendicare il padre, il sovrano, la patria. Quali scene d' orrore qui non si succedono! Si assalgono, si arrestano i figli del consigliere, sbuca dal suo nascondiglio il Rechfeld lanciandosi tra le zanne di quelle ferocissime tigri sitibonde di sangue; arriva, ahi! parlo o taccio? arriva Giorgio annunziando che i rivoltosi aveano appiccato il fuoco alla casa . . . Quale costernazione! Quale indescrivibile terrore! Ogni anima n' è piena, ogni anima abbomina gli empissimi effetti delle nuove dottrine.

L' atto quinto suggella la perfezione del dramma. La scena, in cui gli ammutinati vacillanti tra la colpa ed il pentimento s' affollano intorno al loro sovrano, ed in cui questi colla voce di padre, colle persuasioni più convincenti fa loro conoscere i proprj beneficj, i loro delitti, contiene forse la più mirabile, la più toccante lezione che dar si possa ad un popolo traviato da' sogni, e dalle vertiginose dicerie dei politici sofisti. Ah! come andar dovrebbe venerato tra le genti chi vegliando le notti nel dettar sodi precetti di vivere civile agogna di mettere un freno all' empito dell' umane passioni! Senonchè avviene pur troppo di frequente, per la perver-

sità de' tempi, il contrario; del che non fu primo nè ultimo esempio Guglielmo Iffland, che occupatosi nello smascherare i pervertitori dell' ordine sociale s' ebbe tali e tante amarissime censure, tali e tante accanite persecuzioni, che dovette, profugo illustre, abbandonare la patria. Buon per lui, che trovato presso quel Grande, che reggeva allora i destini della Prussia un asilo di pace e di onore, potè ivi riposarsi tranquillo lunge dall' insolentire de' proprj nemici.

Conchiudiamo. Nessun difetto or dunque nel presente componimento? nessun neo? Diremo brevemente che non ci garba gran fatto lo scorgere al primo alzarsi del sipario un personaggio, che stassene in sul partire, e che ivi rimane fino al chiudervi dell' atto. Aggiungeremo che ci sembra strano che il consigliere dichiari l' estrema sua volontà chiamandone ad esecutori due ribelli, il cui principio stava nel manomettere le altrui facoltà. A che dunque il testamento? Non sappiamo poi lodare la soverchia bontà del sovrano, quantunque un simile esempio, ma di esito infelicissimo, ne somministrino le moderne storie, non sappiamo lodare come non s' abbia egli opposto a' progressi di sì terribile pestilenza. La bontà in tal caso degenera in de-

bolezza , e questa bontà ci fa piangere allo strazio de' migliori personaggi , com' erano il Bangenau , Bernardo figlio di lui, ed il Rechsfeld , modelli di patrio amore , senza che sia appagato il nostro desiderio di vendetta coll' istantanea punizione de' principali scellerati. Qui tornerebbe ora in acconcio il dire checchessia della versione e della riduzione : rispetto alla prima giudicherà il pubblico , rispetto alla seconda ecco un brano di lettera del traduttore , a noi diretta :

« Osserverà , o Signore , quale fu la mia
» debole idea nel ridurre il tragico dramma
» le *Cocarde*. Ho creduto dovervi mantenere
» la forza dell' argomento e la bellezza impa-
» reggiabile unita al sommo effetto della tes-
» situra , di minorare e possibilmente esclu-
» dere ogni nociva espressione , ma come fa-
» re? o cangiare l' argomento intero ; o con-
» veniva lasciarne alcuna. Ho levato il perso-
» naggio Priemann perchè inutile : e la sce-
» na assieme con Hahn sembrommi del tutto
» staccata , se non inutile , ma atta ad es-
» sere soppressa. La sortita del birrajo Gia-
» como da me in distillatore d' acquavite tra-
» mutato venne per la stessa ragione ommes-
» sa. Ho creduto non ammettere la morte
» del consigliere in pubblico, perchè contra-

» ria al gusto nostro ed a' buoni drammatici
» precetti, riportando invece quanto accad-
» de per bocca di Pietro, e conservando pos-
» sibilmente la stessa forza, energia e sensa-
» zione nella narrativa. Il principio di que-
» st' atto era troppo critico, troppo allu-
» sivo e di una lunghezza stucchevole. Ne
» ho tratto il meglio e sono passato al con-
» creto ».

Noi diremo dunque all' antica: *Plaudite.*

IL CUGINO

DI LISBONA

DRAMMA.

PERSONAGGI.

SIVERS.
WAGNER.
LUIGIA, SUA MOGLIE IN SECONDE NOZZE.
CAROLINA } FIGLI DI LUIGIA.
GUGLIELMO }
SOFIA, FIGLIA DI WAGNER.
ANTONIUCCIO, FANCIULLO.
IL CONSIGLIERE.
UN GIOVINE DI NEGOZIO.
UN SERVITORE.
UN MESSO DEL TRIBUNALE.

La scena è in una città della Germania.

ATTO PRIMO.

Camera con tre porte.

SCENA I.

WAGNER *solo.*

È ormai scorsa un' altra giornata, senza che sia pervenuta alcuna lettera! Ma egli non sa la mia miseria. Sciocco rossore! Perchè non gli palesai schiettamente la mia sventurata situazione? Dopo quel foglio dubitare io non potrei del suo più efficace soccorso, tostochè egli fosse a cognizione de' miei bisogni. (*cava di tasca una lettera*) Uomo generoso! (*legge*) « L' unica brama, che nutre il mio cuore sta nel ri-
» conoscere se i miei congiunti siano di me
» degni, onde, dirollo pure, trovati tali,
» giovar loro colle grandi ricchezze, che
» il cielo si compiacque di donarmi ». (*ripone la lettera*) Oimè! pur troppo noi siam miseri, ma indegni de' tuoi benefizii!

SCENA II.

SOFIA, *che dopo aver condotto* ANTONIUCCIO *vestito miserabilmente*, *parte*, *e detto.*

Ant. Buon giorno. Sei sano?

Wag. Buon giorno. Povero fanciullo, vera immagine dell' indigenza, qual piacere non proverei nel rimandarti ben vestito a' tuoi genitori! Ah! non m' è più concesso di render paghi sì fatti desiderii.

Ant. Non hai tu fame? . . . Antoniuccio ha molta fame.

Wag. Che? sei affamato?

Ant. Tutti han fame! Il padre ha fame . . . la madre ha fame . . . il picciolo Antoniuccio ha fame.

Wag. Sì, vo' teco dividere il mio. Eccoti pochi soldi: potrai almeno comperare del pane. Va tosto e li consegna a tua madre. (*gli dà del denaro*).

Ant. Grazie! (*salta per allegria*) Non ho più fame: pane pel povero Antoniuccio. . .

Wag. Li darai a tua madre. M' hai inteso?

Ant. Eh! sì: ho inteso. Debbo darli a mia madre? Ella ha bastonato il povero Antoniuccio, fortemente bastonato. Il padre jer

sera venne a casa in questo modo (*fa l'ubbriaco*), ed Antoniuccio ridendo disse: Ve', ve' l' ubbriaco. Mia madre allora mi percosse sulla bocca così, così, dicendo: taci, briccone! Mio padre soggiunse: getta in istrada quel cane. Allora Antoniuccio pianse amaramente, per disperazione di avere un tal nome.

Wag. Povero fanciullo!

SCENA III.

LUIGIA, *e detti.*

Lui. Che vuol questo ragazzotto? Te l'ho pur detto le mille volte, che non lo posso vedere.

Wag. Tu sai ch' io lo amo.

Lui. Sì, gli avrai nuovamente donata qualche cosa. Stenti pure la tua famiglia, quant' ella si vuole, purchè i poveri non manchino di regali.

Ant. (*accarezzandola*) Non esser cattiva, te ne prego, non adirarti.

Lui. Via di qua. (*chiama*) Sofia, ehi, Sofia.

Wag. (*sospirando*) Va, mio figlio.

SCENA IV.

SOFIA, *e detti.*

Lui. Caccia di casa questo sucido pezzente, e di' alla sua gentaglia che non ardisca mai più di mandarlo in una casa civile.

Sof. (*molto commossa*) Eppure egli è un dabbene giovanetto.

Lui. Se lo tenga dunque in cucina, madamigella. Nelle mie camere non vo' al certo un tal sudiciume. Madamigella poi non ardisca di dare la menoma cosa a costui od alla sua famiglia, perchè non abbiamo nulla di superfluo.

Sof. (*prende Antoniuccio, e lo bacia*) Vieni, carino.

Lui. (*osservandola*) Vergogna! come patrizza costei!

Ant. (*gittando al Wagner de' baci*) Addio, addio.

Sof. (*parte con Antoniuccio*).

SCENA V.

LUIGIA, e WAGNER.

Lui. Come stiamo di danari?
Wag. Ove potrei trovarne?
Lui. Ciò poco mi cale.
Wag. Carissima moglie! . . .
Lui. Carissimo marito! Oggi assolutamente voglio dei danari: pensaci tu.
Wag. Aspetta dieci giorni soltanto, finchè riscuota gli ultimi mille fiorini a saldo del pagamento della mia casa: di quella casa, in cui nacqui (*afflittissimo*), e la cui porta era aperta mai sempre agl' infelici e nella quale possiam abitare ancora mezz' anno per sola compassione del compratore.
Lui. La tua trascuratezza, la tua negligenza ci condussero a perderla, nonchè a farci mancare per fino del necessario alla vita.
Wag. Luigia, non esser ingiusta, nè dimentica delle scorse avventure. Chi mi sforzò, dopo il nostro matrimonio, a lasciar la mercatura?
Lui. Io: ma tu dovevi essere più sincero, e non fingerti più ricco di quel che fossi stato.

Wag. Io t' amava.

Lui. E per cagione di questo tuo maledettissimo amore, che non deggio ora soffrire!

Wag. Chi m' astrinse a vendere la campagna?

Lui. Io: ma tu dovevi essere più prudente.

Wag. Chi mi eccitò a giuocare i fiorini a migliaja?

Lui. Io: ma tu dovevi procedere con maggior circospezione.

Wag. Chi mi trasse? . . . Ma tu non sai dare che una sola risposta a tutte le dimande, che ti vado facendo.

Lui. Anzichè scusarti di queste tue pazzie dovresti invece portarti dal compratore della casa, onde riscuotere i mille fiorini.

Wag. Hai pur letta la sua risposta.

Lui. Che risposta? Una mezza parola vale più di mille scritture, senonchè la pigrizia, la pigrizia è una gran bellissima cosa!

Wag. Cara Luigia, quell' uomo si è mostrato troppo avido di guadagno ed usura per poterci lusingare di ottenere, senza uno sconto significante, il preventivo pagamento.

Lui. E che gran male sarebbe, ove pur si perdesse qualche cosa? Senti, marito, scrivigli d' aver incaricata me ad accomodar questo affare, e lasciamene per intero la briga.

Wag. Ma . . .

Lui. Ma , e mille volte ma! Oggi deggio avere dei danari, altrimenti vengo esposta ad uno scorno terribile.

Wag. Se non avessi mestieri di troppo, potrei pregarne il Sivers.

Lui. Quel malcreato , burbero , villanaccio ? No , assolutamente , no. A me abbisognano cinquecento fiorini, e il Sivers e cinquecento fiorini sono una vera contraddizione.

Wag. Cinquecento fiorini !

Lui. Pregar quel villano ? Otto giorni sono fingendo di non volermi incomodare fino alla mia camera , gli chiesi quaranta zecchini , e l' impertinente mi rispose: non ho danari da prestare ad alcuno.

Wag. Egli è un uomo regolato, misuratore del suo , e che pur troppo non ha molto da gettar via.

Lui. E appunto per questo egli ti è amico. Ogni simile , come suol dirsi , ama il suo simile. Ma gli ho spiegato l' animo mio ; e da quel tempo in qua non si è più fatto vedere.

Wag. Cara , se vieti l' accesso a chiunque ti nega delle monete , vedremo assai pochi in casa nostra.

Lui. Lascia, lascia le tue prediche, che già non ti stan bene per nulla, e finiscila una volta dandomi la lettera pel nostro debitore.

Wag. Farò dunque, mio mal grado, anche questo.

Lui. Non so intendere quale spirito di contraddizione da qualche tempo t' abbia invaso. Non basta ch' io ti risparmi la fatica dell' andare tu stesso?

Wag. Temo, ch' egli richiegga un troppo grande ribasso.

Lui. Sì, ove gli fosse tanto facile di corbellar me, siccome corbellò te.

Wag. Il povero ha sempre torto.

Lui. Noi non siam per anco tanto miserabili; e poi il cugino di Lisbona non ci niegherà un qualche soccorso.

Wag. E come possiamo starcene sicuri?

Lui. Non v' ha dubbio. Non dice a chiare note nella sua lettera ultima, che brama di trovarci poveri per potere con noi dividere le sue copiose ricchezze? Non siamo noi i suoi più prossimi parenti? E che altro avrebbe egli da fare de' suoi danari?

Wag. Si potrebbe maritare, oppure prestarsi in sussidio de' poverelli, senza lor colpa divenuti tali.

Lui. Chi più dunque meritevole d' ajuto di

me e de' figli miei? Ma, a che servono queste inutili ciarle? Siedi, tel ripeto, e scrivi.

Wag. Oh Dio! (*siede*).

Lui. Scrivi, scrivi: il nostro buon cugino ci compenserà della perdita.

Wag. Addio, speranze.

Lui. Vorrei, che tu terminassi le tue prediche, e che scrivessi.

Wag. Giacchè assolutamente deggio farlo, scriverò. (*scrive*).

Lui. Viva la compiacenza! (Qual pena non costano que' mariti, che denno guidarsi come i pargoletti!) Così va bene. Bravo: getta un sospiro in aggiunta. In verità non è già lieve fatica lo stendere due righe.

Wag. Specialmente poi quando si prevede che costeranno salato. (*le dà la carta*) Opera a seconda della tua coscienza: ricordati di me e de' nostri figli.

Lui. È omai lunga pezza dacchè non ho mestieri d'ammaestramenti, e perciò ti risparmia la fatica. Passiamo ad altro. Come vanno gli affari del consigliere? Jeri parlaste lungamente insieme. S'è egli alla fine spiegato?

Wag. Non ancora precisamente, ma da qualche conghiettura mi sembra che le sue mire siano dirette a Sofia.

Lui. Bella in affè mia! Non inghiottirò mai che si faccia un simile torto alla mia Carolina. Ehi! ti sovvenga, signorino, che l'unica condizione, per cui ti perdonai l' inganno d' avermi acquistata per moglie, si fu la solenne promessa, che le mie figlie dovessero prima della tua andare a marito.

Wag. Entrambe sono mie figlie; e tu giurasti d' esser madre a Sofia.

Lui. Alle corte: il consigliere sposar deve Carolina.

Wag. Sei tu forse padrona degli affetti d' un libero uomo? Sai tu ch' egli ami Carolina?

Lui. È pazzo se non l' ama, ed in tal caso neppur tua figlia sarebbe felice con lui.

Wag. La nostra povertà probabilmente lo distorna ad un tempo dall' una e dall' altra.

Lui. Gliel' hai tu forse manifestata?

Wag. No; ma sembrava che volesse scoprirla. Avrà intanto sentito a parlare della vendita della nostra casa.

Lui. Certamente, e da me. Gli dissi che non essendo comoda abbastanza per ricevere il cugino di Lisbona, ce ne siamo sbrigati. Poscia destramente l' incaricai d' informarsi sottomano se poteva trovarcene una più grande e più bella.

SCENA VI.

CAROLINA, *e detti.*

Car. Buon giorno, signor padre. Riceveste alcuna notizia del cugino di Lisbona?

Wag. No, mia cara figlia.

Car. Il non suo scrivere, e peggio ancora il non suo venire, mi fa propriamente disperare.

Lui. Avrà forse diretta la lettera al signor Solting.

Wag. (*si pone a sedere*).

Car. Ebbene, signora madre, dov' è questa *chemise alla Guirmar* ?

Lui. Oggi l' avrai.

Car. Sono certa che mi starà a pennello.

Lui. Il credo io pure. Tra un' ora riscuoterò de' danari, e andrò di sbalzo da madama Dupuis.

Car. Vi voglio io stessa accompagnare, signora madre.

Lui. A che? T' affida sul mio ottimo gusto.

Car. No, signora madre. In simili cose io seguo il mio capriccio.

Lui. Come ti piace.

Car. Avreste voi il mio orologio?

Lui. Lo vidi jer sera in mano di tuo fratello.

Car. S' ella è così, addio, orologio. Egli lo avrà certamente perduto al giuoco, o convertito in danaro.

Lui. Nol credo: ma se ciò fosse, te ne compenserò con uno le dieci volte migliore.

Car. Ecco il lupo in favola.

SCENA VII.

GUGLIELMO, *e detti.*

Gugl. Che siate i ben veduti.

Lui. Oggi uscisti di casa per tempo.

Gugl. Sì.

Car. Ehi! Guglielmo, dov' è il mio orologio?

Gugl. Ha preso partenza.

Car. A piedi, o per le poste?

Lui. Partenza? E come?

Gugl. L' ho perduto.

Lui. Perduto? Non lo credo. Di' la verità: tu sai bene ch' io soffrir non posso le bugie.

Gugl. Ne feci un pegno per pagare i miei debiti al caffè.

Wag. Guglielmo, così poco ti curi della nostra dolorosa situazione?

Gugl. Sarà dolorosa, ma senza mia colpa.

Wag. Anche tu mi rimproveri? Ciò mi straccia il cuore barbaramente.

Lui. Siamo da capo. Tu spendi tante parole per ogni bagattella, come se stesse per crollare il mondo! Fece male, egli è vero, ma bisogna incolparne la gioventù.

Wag. (Quali massime!)

Gugl. Mi si voleva arrestare, ed io per togliermi a tanto scorno depositai l' oriuolo.

Lui. Ottimo partito! E per qual somma?

Gugl. Per trenta fiorini.

Wag. E ne costò novantaquattro!

Lui. Bisogna ricuperarlo.

Gugl. Avete danari, signora madre? ce ne inviò forse il cugino di Lisbona?

Lui. No.

Gugl. Io ci giuocherei la testa, che il caro signor cugino è un millantatore.

Car. E se ciò si avverasse, signora madre?

Lui. Allora si penserà ad altri espedienti, e segnatamente al tuo matrimonio col consigliere.

Car. È ben singolare, che egli tardi tanto a spiegarsi!

Gugl. Ah! ah! così dico anch' io

SCENA VIII.

SIVERS, *e detti.*

Siv. Vi saluto.

Wag. (*s' alza, e gli dà la mano*).

Lui. (Ecco il villanaccio !) (*gli volta co' suoi figli le spalle*).

Wag. Che siate il ben venuto, mio caro Sivers. Sono otto giorni, dacchè non vi veggo.

Siv. Mi sono occupato in nuovi studj, in nuove ricerche di uomini . . .

Lui. Ed ha ritrovato degli orsi il signor Diogene de' nostri tempi.

Car. Ah ! ah ! ah ! (*ride*).

Gugl. In ogni casa vi sono degli specchi.

Siv. Ritrovai, madama, anche degli orsi a' suoi comandi, ma in numero molto maggiore, pavoni, gatte, volpi, coccodrilli, camaleonti, barbagianni ed oche, madamigella mia.

Lui. Che graziosa compagnia ! Ella ne avrà preso senza dubbio un grande diletto ?

Siv. Quello appunto d' un uomo, che quanto compassiona i pazzi, altrettanto detesta i malvagi.

Lui. E fu così infelice di non rinvenire che

oggetti o degni della sua compassione, o dell' odio suo?

Siv. Pur troppo, e non senza ragione. A dì nostri, a somiglianza della moda, che incessantemente cangia i vestiti, cangiansi pure i nomi delle virtù, e de' vizj, anzi in breve non avremo più vizio. La prodigalità si chiama liberalità, l' ostinazione costanza, l' avarizia sobrietà, la calunnia sincerità, l' inganno destrezza, la loquacità facondia, la voluttà tenerezza, l' ipocrisia pietà, la vanagloria valore. In poche parole quasi tutti gli uomini da me veduti sono al contrario di qnel che vogliono apparire.

Wag. La razza de' buoni non s' è poi interamente estinta.

Siv. Degl' imbecilli, vorrete dire, essendo la migliore da me conosciuta, e che s' astiene dal male per sola debolezza.

Lui. A qual classe appartiene il signor Sivers?

Siv. (*senza badarle*) M' abbattei soltanto in un artigiano, che mi sembrò degno della mia compassione; dico, che mi sembrò, poichè se veramente il sia, lo sa chi conosce ogni piega dell' uman cuore.

Car. (*e Guglielmo gli fan bocchi*).

Siv. Presso ad una misera casuccia posta in istrada remota mi venne udito un fierissimo contrasto. Una donna unitamente a due figli maltrattava nel modo più barbaro il proprio marito. E perchè ? Seppi da' vicini che questi era un falegname, uomo onorato, ma al sommo imbecille ; cui la pigrizia, la negligenza, e la prodigalità della sua famiglia aveano ridotto alla mendicità. Non basta. L'indegna sua moglie avendogli, quattro giorni fa, venduti gli stromenti del suo mestiere, onde primeggiare co' figli suoi in un convito di nozze . . .

Wag. Giusto cielo !

Siv. Lo caricava per giunta de' più pungenti rimproveri domandandogli aspramente del pane, quando ella stessa tolto gli aveva ogni mezzo di procurarlo.

Lui. (Possa morire, se questo diavolo non inventò unicamente per noi questa storiella).

Car. (*con sentimento*) E come soccorse ella quel disgraziato ?

Siv. Gli comprai gli attrezzi necessarj alla sua professione, lo istruii negli obblighi d' un padre di famiglia, ed in fine lo eccitai a divenire il padrone della sua pessima moglie. (*presenta del tabacco a Luigia*). Ne comanda, o signora ?

Lui. Grazie. I benefizj di lei si ristrinsero a ben poca spesa!

Siv. Io non sono ricco, ed ove il fossi, non soccorrerei alcuno per renderlo disoccupato, o per alimentargli i proprj vizii.

SCENA IX.

SOFIA *con un fagottino e detti.*

Lui. Che porti?

Gugl. Donde vieni?

Car. Dalla posta?

Sof. Dal mercante Solting incaricato dal suo corrispondente di Lisbona di ricapitarci questo fardello.

Lui. (*allegrissima*) Lo manderà il cugino.

Car. Il cugino di Lisbona.

Gugl. Finalmente comparisce qualche cosa di quel . . .

Wag. (*in atto di rimprovero*) Guglielmo!

Gugl. Non ho forse ragione? In ogni lettera si fa grande colle sue immense ricchezze, senza che ne abbiamo avuto altro vantaggio che di spendere nella posta.

Sof. (*a Luigia*) Il servo domanda otto zecchini per le spese.

Lui. Otto zecchini! È pazzo?

Wag. Otto zecchini!

Lui. Glieli manderò domani.

Sof. Io pure glielo dissi. (*piano a Luigia*) Vuol essere pagato subito, o riporta il fagottino.

Lui. Darei la testa nel muro! (*piano a Wagner*) Toglimi da questo imbarazzo, ma non chieder nulla a quell' insolente spilorcio. (*Guardando l' orologio*) Sono aspettata. Pagatene frattanto il porto. (*esce*).

Car. Che impertinenza co' nostri pari! Mamma, vi scordate, che debbo venire anch' io? (*parte*).

Wag. (Sono disperato!) (*parte*).

Gugl. Che fuga universale! A me, a me. S' apra, e se il dono non franca il dispendio, lo si restituisca al portatore.

Siv. Un tratto veramente da lei.

Sof. No, caro fratello, ciò non conviene.

Gugl. Ebbene, ecco i danari . . . Corpo di satanasso, non ho meco la borsa! (*al Sivers*) Mi favorisca, o signore, otto zecchini che fra un' ora gliene farò la debita restituzione.

Siv. Io non sono un orso che balli, e per conseguenza, com' ella saprà, non guadagno danari, nè tengo cassa.

Gugl. (*incamminandosi*) Puh! che avaronaccio del diavolo! (*parte*).

Sof. (*s' incammina*).

Siv. Dove, Madamigella?

Sof. (*con rossore*) Non saprei.

Siv. A voi, giovane dabbene, gli otto zecchini, quanti di presente ne possiedo.

Sof. E vuol privarsi, caro Sivers, di tutto il suo danaro? Vuole?...

Siv. Silenzio. Pagate il portatore. Cercherò poi l' occasione di parlarvi dentro oggi, dovendovi dare delle buone novelle.

Sof. (*sospirando*) E vi possono essere, mio unico amico, delle buone novelle per me? (*parte*).

Siv. (*le guarda dietro, poi va alla porta del Wagner*) Ehi! amico, una parola.

SCENA X.

WAGNER, *e detto.*

Siv. Wagner! Wagner! così si tratta un amico?

Wag. E che?

Siv. Sappiate per vostra quiete, che ho esborsati gli otto zecchini.

Wag. (*sorpreso e commosso gli stringe la mano*) Non posso, non oso parlare.

Siv. (*liberandosi*) Basta così. (Sciocco!)

SCENA XI.

GUGLIELMO *con coltello e detti.*

Gugl. Vediamo che cosa ci manda di bello il signor cugino di Lisbona. (*incomincia ad aprire il fagottino*) Diamine , com' è ben bene affardellato !

SCENA XII.

LUIGIA , CAROLINA , SOFIA , *e detti.*

Lui. Vedi curiosità ch' è la tua , Carolina ! Non avremmo potuto vederlo anche dopo ? A che farmi ritornare a mezza strada ?
Siv. Io vi credeva in camera , o madama.
Lui. Credeva male ; poichè era già pervenuta alla fine della contrada.
Siv. Per bacco ! seco lei non vorrei correre al pallio.
Lui (Costui vive per mio tormento).
Car. Presto , Guglielmo , fa presto.
Lui. A te, Sofia, gli otto zecchini (*finge di consegnarle il danaro*).
Sof. Furono omai pagati dal signor Sivers.
Lui. Sì ?

Siv. Li consegni pure a me, che così andrà tutto in ordine.

Lui. (*senza badargli*) Ebbene, Guglielmo, t' affretterai una volta ?

Car. Muojo dall' impazienza !

Lui. Oh! ecco una lettera: leggiamo. (*l' apre e legge*) « In unione alla presente le » invio alquante rarità indiane. Il basti» mento portatore delle mie ricchezze non » è per anco approdato, e lo attendo fra » poco. Accoglierò quell' occasione per ve» nirla ad abbracciare. Il suo fedele cugi» no Steneberg ».

Car. Rarità! Perle, perle, senz' altro.

Lui. Mi sarebbero più graditi i diamanti.

Gugl. Che perle! che diamanti! io per me vorrei delle stanghe d' oro. (*cava fuori*) Che diavoleria è mai questa? Un grembiale con pennacchi! uccelli! una noce indiana! freccie! . . . Lucifero se lo port colle sue rarità! (*parte*).

Car. Che gemme preziosissime! O gli va attorno il cervello, o prende a gabbo tutti noi. Che gli venga il canchero! (*parte*).

Lui. (*fuori di sè*) Impertinente! Temerario! Truffarci così indegnamente otto zecchini?

Siv. I quali non mi vennero ancora restituiti.

Lui. (*al Wagner*) A dir vero egli è tuo degno parente. (*passeggia con rabbia*).

Wag. Sa egli forse il nostro stato ?

Siv. Orsù i miei otto dogi in ginocchione.

Lui. Venga pure! Sentirà qual gratitudine gli teniamo pei suoi regali!

Siv. I miei otto ruspi, madama ?

Lui. (*come sopra*) Impostoraccio, lanciator di campanili!

Siv. Ma questi benedetti dogi, questi ruspi, questi zecchini . . .

Lui. A lei, a lei: si paghi . . . s'ammazzi colle freccie indiane. (*gli getta le robe*, *e parte*).

Sof. (*raccoglie tutto*, *guarda con espressione il Sivers*, *e parte mortificata*).

Siv. Che? che vi pare di sì bel contegno, di cotanta docilità domestica?

Wag. Io sono un uomo infelice.

Siv. Voi siete un uomo, che per dabbenaggine precipita sè e la propria famiglia.

Wag. Misero Wagner!

Siv. Finora ho sentita per voi la più viva compassione, ma di presente . . .

Wag. Che?

Siv. Vi scopersi un grosso difetto.

Wag. E quale?

Siv. La superbia. Guai chi alla miseria ag-

giunge la superbia! Costui è capace di tutto.

Wag. Io? io superbo?

Siv. E che altro vi trattenne dal chiedermi otto zecchini!

Wag. Non per superbia. (*con isforzo*) Ma per espresso comando di mia moglie, che sdegna d' esservi obbligata . . .

Siv. E che siete voi? Un uomo, od un fantoccio?

Wag. Prendetemi per quel che volete: sappiate soltanto ch' io sono un uomo d' onore, e che come tale, non posso operare altrimenti.

Siv. E l' onore vi comanda la dappocaggine, l' imbecillità?

Wag. Uditemi. M' è nota l' infelicità della mia diletta Sofia. Il suo destino, e il non poter migliorarglielo, mi trafigge l' anima, quantunque ella non ne conosca l' amarezza. So che gli altri miei figli non calcano il retto sentiero; so che tengono a vile la mia autorità, che non curano per nulla le mie ammonizioni; so che la mia consorte non corrispose giammai al sincero, all' affettuoso amor mio, ma so del pari che tutto questo io meritai.

Siv. Lo meritaste?

Wag. Pur troppo! Spacciatomi per più ricco di quel che fossi realmente, venni da Luigia preferito ad onorati e doviziosi rivali. Piena il capo delle mie vantate ricchezze seguì il capriccio ne' diporti, ne' vestiti, ed io non sapea biasimarla. Io lei trassi in inganno, nè mi soffre il cuore di tiranneggiare una moglie da me resa infelice.
Siv. Io non escuso cotali rimprovevoli finzioni; ma, viva il cielo! non vidi più crudelmente punito un inganno figlio d' amore.
Wag. Amico!
Siv. Ove io sia il vostro amico, ove debba esserlo, non v' incresca di lasciarmi liberamente parlare. Io sono povero, e colla verità soltanto vi posso arrecar giovamento, e lo voglio. Tutte le ragioni, che m' adducete per iscolpare la vostra condotta, non compariranno a' vostri medesimi occhi, purchè vogliate bene spalancarli, che meri sofismi. L' avere amata una donna alla pazzia, l' esservi servito d' una boriosa menzogna per ottenerla, sono errori derivati dalla gioventù e dalla veemenza della passione. Il bel sesso, che per trarci a sè mette in campo ogni maniera di bugie, non perdonerà quest' una? A che dunque la vostra

consorte usurparsi per vendetta un' inescusabile padronanza sopra di voi? A che perseguitare l' aurea Sofia? A che educare i propri figli all' alterigia, alla prodigalità? Dovrebbe pur rammentarsi questa donna che la vostra rovina è opera sua, che questa sola casa vi rimane, e che tra poco . . .

Wag. Ah! Sivers, questa casa non è più mia.

Siv. Che diceste?

Wag. Luigia uscì testè per riscuotere l' ultimo migliajo di fiorini, che mi si deve.

Siv. E quando sarà consumato? . . .

Wag. Il cugino di Lisbona . . .

Siv. Il cugino di Lisbona non possederà le miniere del Perù. Il cugino di Lisbona, siccome uomo, può facilmente cangiar di pensiero. Basta che conosca vostra moglie, e mi terrete per un profeta.

Wag. Ella saprà secondarlo, e meritarsi il suo affetto.

Siv. Sì, ed incominciò veramente coll' accoglimento fatto alle rarità indiane! Qual moglie! La vostra Sofia tanto buona viene da lei avvilita fino al grado di serva, nonchè ad ogni momento maltrattata e vilipesa. Voi mi dite ch' ella non sente la sferza del suo destino. Oh! Wagner ne sente, ne

sente i colpi e nel modo il più crudele! Guglielmo poi, il beniamino della madre, è un complesso delle più vili sfrenatezze. Carolina, cui non manca neppur uno de' difetti materni, s'appalesa oltracciò per così sciocca e scipita, che ogni altra madre se ne vergognerebbe. Wagner, per amor di voi stesso, per quello strettissimo conto che dovrete rendere un giorno dell' educazione della vostra prole, siate, deh! siate una volta uomo, abbracciate un lodevole rigore onde sottrarvi da quell' orribile precipizio, che vi andate da voi medesimo spalancando dinanzi.

Wag. Io fui il fabbro, sia per leggerezza, per pazzìa o per amore dell' infelicità di mia moglie, nè mi s' addice assolutamente di aggravarle il peso delle sciagure.

Siv. (*con fremito, che però subito modera*). In nome del cielo!. . . Vorrei non avervi ammonito per non accrescervi quando che sia, il numero de' rimorsi. Essere chiarito del pericolo, e rimanersi ostinato! . . . Wagner, ora sognate, e lasso voi, allorchè vi desteranno le imminenti vostre calamità: allorchè il rammarico ucciderà la vostra Sofia; allorchè gli enormi misfatti condurranno vostro figlio sopra un palco d'in-

famia; allorchè la fragilità ed il libertinaggio renderanno l' altra vostra figlia la più vile e disonorata creatura; allorchè vostra consorte, conoscitrice de' proprj traviamenti, si getterà in braccio alla più deplorabile disperazione; allorchè voi stesso pagherete miseramente il fio della vostra dabbenaggine, e de' trascorsi della vostra famiglia in un carcere oscuro. . . Wagner, voglia il cielo, che allora non v' abbiate a rammentare di quanto oggi vi disse sinceramente un amico!

Wag. Sivers! Sivers! . . . Così parla un amico all' amico?

SCENA XIII.

LUIGIA, *e detti.*

Lui. (*Di dentro*) Come! Non è ancor partito?

Siv. Ella intende di me. Addio. Difficilmente saprei frenare il mio giustissimo sdegno.

Wag. Voi odiate mia consorte.

Siv. Sì, perchè vi rese infelice. Addio. (*s' incammina, e s' incontra in Luigia*).

Lui. Aspetti, signor Sivers, e prenda gli otto zecchini prestati alla mia ragazza.

Siv. Ben volentieri.

Lui. Eccoli. (*trae una borsa, e lo paga*). E dunque? Non era ella in sul partire? che attende ora d' avvantaggio?

Siv. I suoi ringraziamenti.

Lui. Corbezzoli! (*molto altera*) In altro incontro, signor Sivers, in altro incontro.

Siv. Madama, madama, forse prima di quel ch' ella si crede, avrà l' incontro di dovermi ringraziare. (*parte*).

Lui. Vedesti mai un uomo più impertinente di costui?

Wag. (*addolorato*) Hai riscosso il danaro?

Lui. Sì.

Wag. E la perdita?

Lui. Non conobbi giammai nè qui, nè altrove un usurajo più feroce di colui. Dapprima stavasi forte sui seicento pei mille, senonchè tanto dissi e ridissi che gliene cavai ottocento settanta.

Wag. Centotrenta fiorini di sconto per un' anticipazione di soli dieci giorni? E ciò far potesti? O mio Sivers, mio Sivers!

Lui. A qual partito appigliarmi?

Wag. (*con un po' d' amarezza*) A quello d' impegnare piuttosto alquante delle tue superflue galanterie, e di quelle di Carolina.

Lui. E darsi in tal foggia allo scorno comune, appalesando il nostro misero stato? Far che il consigliere cangi determinazione rispetto a Carolina?

Wag. Dammi il denaro.

Lui. Ah! ah! ah! A te, e perchè?

Wag. Per tenerne conto.

Lui. Gnaffe! Il bravo economo! Tu li vorresti per vestire domani tutti i poveri del vicinato.

Wag. No, nol farò. Voglio tenerne uno strettissimo conto. Perdona, o cara, se risolutamente lo chiedo.

Lui. Lo vuoi davvero?

Wag. Sì, ma non adirarti: una dura necessità a ciò mi spinge.

Lui. Ebbene: eccolo. (*gli dà la borsa*). Or pensa tu per noi. Obbedisci a quell' orsacchio del Sivers: lasciati guidare dall' altissima di lui prudenza. Volontariamente mi cedesti il peso delle cure domestiche, e se or mel riprendi, pazienza. La moglie deve obbedire al marito. Forse avrò talvolta mancato a' miei doveri, ma credi tu di non errare più di me? Io fui soltanto un po' condiscendente verso i figli, tu lo fosti verso il genere umano. Non vo' rammentarti la promessa di affidare a me sola la guida de-

gli affari domestici; non vo' ricordarti che il nostro attuale contegno decide della felicità di Carolina, e conseguentemente della nostra. Non ti vo' rinfacciare i tuoi inganni, senza cui divenuta sarei una beatissima donna... Vive ancora il consigliere aulico, ed il suo stato è abbastanza conosciuto.

Wag. (*le restituisce la borsa*) Prendi, prendi, mia cara Luigia. Luigia, mi punisci con troppa crudeltà. (*parte*).

Lui. Vittoria! Vittoria! O maledettaccio di Sivers, voglio cacciarti di casa, se lo dovessi anche fare col mezzo della giustizia. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUGLIELMO, *e* CAROLINA.

Gugl. CAROLINA, deh! non esser nemica di te stessa; non voler trascurare la fortuna, che ti si offre: sai bene che il barone t'adora.

Car. Ma non mi va a grado per nulla.

Gugl. Perchè sei intabaccata del consigliere.

Car. Come tu della sorella del barone. Tu vorresti indurmi a sposarlo, affinchè egli accondiscendesse a' tuoi amori. Ecco il motivo del tuo tormentarmi incessantemente.

Gugl. La tua fortuna, è vero, non si può separare dalla mia; ma tieni tu per nulla il divenire di povera cittadina una ricca baronessa?

Car. Il consigliere molto più mi piace. Oltre a questo poi bramerei di non allontanarmi dalla patria, onde vivere sempre vicina alla signora madre.

Gugl. Credi forse, che il consigliere t'ami?

Car. La signora madre me n' ha assicurato.

Gugl. L'amor materno fa travedere. Odimi: s'egli ha delle mire sopra alcuna, quest' è certo Sofia, e indarno tu speri di esser la prescelta.

Car. Che? Potrebbe pospormi a Sofia? Me ne andrei veramente disperata. Ma no, non può essere.

Gugl. Credilo a me, diletta sorella, anzi ne sarai in quest' oggi pienamente convinta. Pensa intanto alla nostra vicendevole felicità. Tu sposa ad un nobile e ricco personaggio! Io sposo ad una ricca e garbata giovanetta! Noi faremo una sola famiglia; viaggeremo insieme, standoci sempre allegri nella più amena e deliziosa compagnia.

Car. Seducente pittura! Mi duole però, che debba la signora madre essere ignara di tanta fortuna.

Gugl. Ti raccomando, per amor del cielo, il più rigoroso segreto, che solo può condurci alla meta desiderata. Tu vedi da per te stessa, che il barone, pel suo illustre lignaggio, è costretto di trasferirsi in luogo, dove sia sconosciuta la nostra nascita. Orsù; t' arrendi alle mie preghiere, ed ancor oggi facciamo sì bella partenza.

Car. Voglio prima convincermi de' sentimenti del consigliere.

Gugl. Se il tuo consenso dipende dalle sue determinazioni, oh me beato!

Car. Devi inoltre sapere che la signora madre nutre da qualche tempo un pensiero, che mi va moltissimo a grado. Il cugino di Lisbona non ha che trentaquattro anni, e gavazza in mezzo alle ricchezze. Che diresti d' un tale marito?

Gugl. Il cugino di Lisbona è un arcifanfano, ed io giuocherei non essere quale si dipinge: ne fa fede ogni sua lettera, in cui sempre si contraddice. E poi ho sentito che siasi bruttissimo e guercio da spaventare ogni fedel cristiano.

Car. Non lo voglio, non lo voglio.

Gugl. Appigliati al mio partito; poichè se le ricchezze del cugino sono altrettanti castelli in aria, come io avviso, altro non ci resta, che l' andar cercando l' elemosina in compagnia de' nostri genitori.

Car. Ma il consigliere?

Gugl. Mi reco da lui in questo momento, e ben presto sarai conscia del suo rifiuto. (*parte*).

Car. Sofia gli sarebbe di me più gradita? Impossibile, impossibile! Senza vanità so-

no cento volte più bella di lei, e poi... sempre ben vestita. (*chiama*) Ehi? Sofia, Sofia... La vo' considerare attentamente per vedere, se un uomo possa innamorarsi di lei. (*si leva un nastro*).

SCENA II.

SOFIA, e *detta*.

Sof. Che vuoi, sorella?

Car. Acconciami in capo questo nastro.

Sof. Fallo da te, poichè sono occupata in cucina.

Car. Deggio chiamare or dunque la signora madre?

Sof. No, no. (*glielo acconcia, e Carolina la considera*) Posso andarmene?

Car. Sì, tel permetto.

Sof. Carolina, e puoi trattarmi in tal modo? Sono pur tua sorella!

Car. Ecco la solita tua canzone. Va, va.

SCENA III.

Il Consigliere, *e dette.*

Cons. Chieggo perdono se interrompo i graziosi discorsi di sì amabili signorine.

Car. Fa somma grazia il signor consigliere.

Sof. (*s' inchina e vuol partire*).

Cons. Ella parte al mio arrivo ?

Sof. Scusi , signor consigliere , ma alcune faccende mi chiamano altrove.

Car. Il suo uffizio di cuciniera la invita al focolare.

Cons. Uffizio degno di lode , siccome ne son degne tutte le amabili di lei qualità.

Sof. Ella mi fa arrossire.

Car. Esci una volta , e bada che il pranzo riesca buono. Sai pure che la signora madre non si loda gran fatto della tua cucinatura.

Sof. Con permissione del signor consigliere.

Cons. (Quanto la compiango !) (*a Sofia*) Si compiaccia di avvisare suo padre ch' io qui l' attendo. (*Sofia parte*).

Car. Le preme di favellare con mio padre ?

Cons. (*sempre con fredda civiltà*) Sì, madamigella.

Car. (*con molta civetteria*) E probabilmente d'un affare rilevante ?
Cons. Sì , madamigella.
Car. Non potrei saperlo anch' io ?
Cons. Non le rimarrà lungo tempo segreto.
Car. Sarò dunque io pure presente ? . . .
Cons. Ciò dipenderà dal padre di lei.
Car. Ove mi reputasse giovevole colla mia intercessione , comandi : posso molto presso mia madre.
Cons. Troppa bontà, madamigella.
Car. (Non vuol per anco spiegarsi.)
Cons. (Che vanerella !)
Car. Il nostro cugino di Lisbona finalmente ci ha scritto.
Cons. Sì ?
Car. Mi porterà un abito d' una regina indiana , fatto di piume , e tutto guernito di perle e diamanti.
Cons. Me ne consolo con lei.
Car. Oltre di che sembra , che m' abbia destinato un sorprendente dono nuziale.
Cons. Ne godo moltissimo.
Car. Dice la signora madre che quel vestito mi starebbe molto bene per abito da sposa.
Cons. Arcibenissimo !
Car. Devo ridere, che la signora madre pensi all' abito nuziale, prima che siasi trovato lo sposo.

Cons. Ed è per certo da ridere.

Car. Tuttavia chi sa?

Cons. E come altrimenti?

Car. Si dicono spesso di grandi pazzie.

Cons. Oh! sì: gliene posso far fede io medesimo.

Car. Così, per esempio, si vocifera che anche ella sia per ammogliarsi. È egli vero?

Cons. Non lo so.

Car. A lei piace lo scherzo. Chi dunque lo saprà?

Cons. Le risponderò con un proverbio. Il mio matrimonio è fatto per metà.

Car. Oh! ella non avrà che ad aprire la bocca, perchè il matrimonio divenga intero.

Cons. Lo crede, madamina?

Car. Basta che non vada per le lunghe. I preamboli vengono a fastidio d' assai.

Cons. Seguirò i suoi consigli.

Car. (Non lo comprendo: o mi vuol gradevolmente sorprendere, o Guglielmo mi predisse il vero.) Non ha veduto mio fratello?

Cons. No. (Grazie al cielo, ecco i genitori).

SCENA IV.

WAGNER, LUIGIA, e *detti.*

Wag. Ben venuto il signor consigliere.

Lui. Serva di lei.

Cons. Chieggio scusa, se ho tolto le signorie vostre da' loro affari.

Lui. Che dice mai?

Wag. Pur troppo sono da qualche tempo inoperoso.

Cons. Qui mi condusse un interessantissimo argomento.

Wag. (*a Carolina*) Lasciaci soli.

Lui. Perchè? Forse che la sua presenza non riesca inutile.

Wag. Parli or dunque liberamente.

Cons. Così bramo io pure. Non so se durante la nostra conoscenza elleno s' abbiano dato la pena d' esaminare il mio carattere, mentre io almeno non ho trascurato veruna occasione di mostrarmi qual sono.

Wag. Sempre onesto e dabbene.

Cons. Per parte mia io diressi tutte le mie osservazioni sopra una giovane, che vorrei ora a parte d' ogni mio bene. Son certo ch' ella mi può felicitare, e non mi resta

che a supplicare i genitori di lei a volerlami concedere in isposa. Questa, ch' io amo teneramente, è la buona, la gentile Sofia.

Lui. (*con sorpresa*) Sofia!

Car. (*incamminandosi*) Buon appetito, signor consigliere. (Il barone, il barone.) (*parte*).

Lui. Sofia, veramente Sofia?

Cons. Sì, madama.

Lui. La sua domanda mi fa gran meraviglia, signor consigliere, e comprendere io non so. . . Io mi teneva per certa ch' ella fosse per render giustizia ai meriti di Carolina.

Cons. Chi è padrone delle proprie inclinazioni? Io non ho occhi che per Sofia. Una giovane buona, innocente, piena di prudenza, non ricca, fu sempre mai l' oggetto della mia stima e della mia tenerezza.

Lui. Eh! vi sono delle giovani ancor più povere di lei.

Cons. Se madama avesse appieno conosciuta la mia foggia di pensare, sarebbesi risparmiata la pena di volermi apparire più doviziosa di quello che è. Si assicuri che conosco benissimo il pessimo stato della sua famiglia.

Lui. (*con notabil confusione*) Io. . . non voglio negare che la nostra situazione sia ora un

po' decaduta dalla trascorsa splendidezza, ma abbiamo un cugino in Lisbona...

Cons. Bramo di tutto cuore, ch'ei corrisponda alle sue concepite speranze! Ma non avendo per anco fatto nulla a vantaggio di questa famiglia, io dubito moltissimo che non se ne darà alcun pensiero giammai. In fatti io cerco solamente Sofia, ed assicuro che la mia richiesta non sarebbe giammai seguita, s'ella fosse ricca. Sarà un capriccio il mio, ma io bramo di formare tutta la fortuna di mia moglie, giacchè la gratitudine cresce l'amore.

Lui. E perchè non può soddisfare questo suo capriccio con Carolina?

Cons. Perchè non l'amo. Si pensi pertanto alla mia dimanda, e ne attendo la risposta. Ove abbiansi delle ragioni per rifiutarla, o per anteporre una figlia all'altra, io saprò darmi pace; (*verso il Wagner*) e la mia stima perciò non si altererà per nulla. (*a Luigia*) Rifletta pertanto se sia convenevole che la parzialità per la sua figlia, debba far rigettare un genero, che è disposto a dividere le sue facoltà colla famiglia del suocero. (*parte*).

Wag. E puoi esitare? Ricorda le nostre dolorose circostanze.

Lui. Quella servaccia essere la preferita?

Wag. Tu ben sai quanto questo tuo linguaggio mi rammarichi.

Lui. Ho una rabbia che mi strozzerei. Un tal partito a colei! Oh! già m'immagino come sia andata la faccenda. La cara figliuolina viene lodata a cielo in presenza de' forestieri: la si dipinge con mille adorabili qualità, con mille preziose virtù: in aggiunta poi eccoti la civetterìa di quella carissima gioja.

Wag. Civetterìa? Dubito per fino s'ella abbia la minima inclinazione pel consigliere.

Lui. E che? dovrebbesi forse chiederle se lo vuole o no?

SCENA V.

CAROLINA, GUGLIELMO, *e detti.*

Car. Signora madre, una lettera del cugino di Lisbona.

Gugl. Ce la inviò il signor Solting: eccola.

Lui. Sì in verità. Voglia il cielo che contenga qualche fausta notizia. (*l'apre con prestezza, la trascorre, poi cade su d'una sedia*) Oh Dio! siamo perduti! Siamo rovinati!

Wag. Fa cuore, cara Luigia, fa cuore.

Car. (*prende la lettera, che è caduta a Luigia, e legge*) « Amatissimo signor cugino. Io » sono divenuto infelicissimo. Nel porto di » Lisbona, sotto a' miei occhi, naufragò il » mio bastimento con tutte le mie ricchez» ze, ed io sono un mendico. Non mi re» sta che gettarmi nelle sue braccia ». . . Sì, vi riposerai morbidamente! « ed in» tercedere la sua compassione, il suo soc» corso. Col primo naviglio io parto ». Rimanga pure dove si trova.

Wag. Sciagurato parente!

Lui. Questo colpo mi atterra, mi riduce alla disperazione. Dammi la lettera (*a Carolina. La legge nuovamente*).

Gugl. (*a Carolina*) Resisti ancora alle inchieste del Barone?

Car. (No, fratello, era già determinata).

Gugl. (Vieni nella tua camera: là concerteremo il tutto.) Si dia pace, signora madre; lasci che Sofia sposi il consigliere. (*parte*).

Car. Per lo appunto, e col mio pienissimo assenso. (*parte*).

Lui. Qual colpo mortale! Tutte le mie speranze svanirono ad un punto, e trovomi, ahimè! costretta ad accettare la proposizione di quel pazzissimo amante.

Wag. Per me voglio occuparmi di nuovo. Ricorrerò a' miei amici, onde mi procaccino un impiego, o mi spalleggino nell' aprimento d' un qualche negozio.

Lui. Non parlarmi di negozio od impiego, ch' io abbrividisco all' idea d' essere mostrata a dito per la città. Penserò ad altri mezzi, e vagliamoci intanto di quello del consigliere; cercherò poscia un buon partito per la mia Carolina; ma per venirne a capo è pur d' uopo di tener scrupolosamente celato il disastro del Cugino di Lisbona. (*chiama*) Ehi! Sofia; ehi! Il consigliere ci offre la metà delle sue ricchezze; prendiamo pel ciuffo quest' occasione.

SCENA VI.

SOFIA, *e detti*.

Sof. Che mi comanda la signora madre?

Lui. Che tu vada a marito.

Sof. (*si spaventa*).

Lui. Il consigliere ti chiese in isposa, e noi ne siamo contenti.

Sof. Carissima signora madre...

Lui. E che?

Sof. Io cedo il posto a mia sorella.

Lui. La scelta di quello scimunito cadde sopra di te.
Sof. Io non mi sento inclinata al matrimonio, e bramo di vivere e morire appresso i miei genitori.
Lui. Non far la schizzinosa; noi lo vogliamo, e basta.
Sof. Dovrò dunque essere infelice?
Lui. Infelice? che sciocc heria! A monte le parole: colui diverrà tuo sposo. Mira l'attual nostro stato: nulla più ci resta. Il cugino di Lisbona ha già perdute le sue ricchezze; egli era la nostra unica, la nostra sola speranza. Il consigliere ci offre la metà della sua facoltà ove possa ottenerti per moglie: che se poi per tua colpa ciò non avviene, io ti caccio di casa senza mai più riconoscerti per figlia. (*al Wagner*) Ho finito, ed ora spetta a te di pregare la tua degnissima figlia, acciò si degni di trarre il suo signor padre dalla mendicità. (*parte*).
Wag. Sofia, getta uno sguardo sul misero tuo padre.
Sof. Ah!
Wag. Abborrisci tu forse il consigliere?
Sof. Padre, padre mio!...
Wag. Il destino della tua famiglia sta nelle tue mani: in te le offre il cielo un soccorso, da te lagrimosa lo attende.

Sof. Perchè mai nol posso?

Wag. Il puoi, ove lo brami. Il dono della tua mano ci salva.

Sof. Per quanto tempo?

Wag. T'intendo. Deh! risparmia, risparmia i rimproveri a chi ti diede la vita. La mia dabbenaggine, è vero, ci ridusse all'estrema mendicità; ma fatto saggio dall'infortunio mi sono risoluto di mostrarmi d'ora in avanti e marito e padre, purchè tu voglia essermi figlia.

Sof. O cielo! qual martirio!

Wag. Sofia, tuo padre ti chiede del pane.

Sof. Voi mi dilaniate il cuore.

Wag. (*passeggia un poco*) Forse non ti piace?

Sof. Se questo solo mi ritenesse dal compiacervi, io sarei d'orrore a me stessa.

Wag. E qual altra ragione?

Sof. Una e tremenda... che dissi io mai? Padre, non vi affliggete per me...

Wag. Sofia, avresti dimenticati i tuoi?... Ahi! parlo o taccio?

Sof. Non proseguite.

Wag. I tuoi doveri?

Sof. (*s' inginocchia*).

Wag. Sogno? o vaneggio? Tu a' miei piedi?

Sof. Perdono, o padre.

Wag. Alzati. Se tu sei venduta all' ignominia, non chieggo, non voglio pane da te.

Sof. Oh madre mia!

Wag. Non rovesciar sugli altri l' infamia della tua colpa. Fuggi un padre, che...

Sof. No, per pietà. Io non ho mancato che di confidenza in voi: del resto sono moglie, e legittima moglie.

Wag. E senza il mio consenso? Son io forse un tiranno? Giusto cielo! Se ciò tocca al più buono de' padri, che mai deve aspettarsi un padre rigoroso, un padre crudele? Chi è questo tuo marito? Chi è? Dove si trova?

Sof. Il capitano francese, che nell' ultima guerra...

Wag. Che? Colui?

Sof. (*con dolore*) Oh madre mia! Oh madre mia!

Wag. E ancor di nuovo incolpi la madre de' tuoi trascorsi?

Sof. Ella aperse al capitano la nostra casa, ella gli accordò di vederci, vagheggiando di ammogliarlo a Carolina. Egli destramente secondando le sue premure, e fingendo affetto per la sorella, donò a me sola tutto il suo cuore.

Wag. E perchè mai occultarmelo?

Sof. Perchè mia matrigna s'era fissa in pensiero che Carolina andasse a marito prima di me.

Wag. E perchè mai tacermelo?

Sof. Perchè . . . perchè . . . Oh Dio! . . .

Wag. T' intendo. (*con amarezza*) Perchè eri sotto la sferza.

Sof. Si abbandoni un così spiacevole argomento. Noi stringemmo il nodo conjugale alla presenza dell' elemosiniere del reggimento, e posciachè restò vincitrice la nostra armata, mio marito dovette seguire la sua, e velocemente partirsene. Da quel fatal momento, , ahi! non ebbi più novelle di lui.

Wag. (*piangendo*) Se vive ancora, lo punisca il cielo, come ha punito me pure.

Sof. Me sciagurata! Qual affanno non vi avrò io cagionato?

Wag. Tu lacerasti quest' afflittissimo cuore, ma . . . deggio, o Sofia . . . deggio perdonarti.

Sof. Padre benigno!

Wag. Di' piuttosto, padre imbecille! Puoi tu comprovare la validità del tuo matrimonio?

Sof. Sì, colle firme del marito, del ministro del cielo, e di viventi testimonj.

Wag. E chi sono costoro?

Sof. Il povero tessitore e sua moglie nostri vicini.

Wag. Coloro? Ingratissimi! Agevolando il precipizio della mia famiglia, oh! sì ricompensano veramente i ricevuti beneficj!

Sof. Padre mio, anche per essi imploro il vostro perdono.

Wag. Quante ferite e da quante parti! Che sai di tuo marito?

Sof. Nulla. La sua barbara dimenticanza, se pur vive tutt'ora, mi fa odiarne la memoria.

Wag. Sarà morto; altrimenti non avrebbe potuto sì crudelmente tradire una giovane, che amò, che prese per moglie, ed a cui giurò eterna fede al cospetto di Dio.

Sof. Ah voi non conoscete la malizia umana!

Wag. A poco a poco incomincio a conoscerla, ma che giunga a tal segno nol credo ancora. Oggi scriverò, e se avremo sicuri riscontri della morte di lui, nulla t' impedirà, cara Sofia, di porger la mano al consigliere, e di liberare in tal guisa i tuoi genitori dalla rovina, che sta per piombar loro sul capo.

Sof. Dovrò dunque appalesarmi per maritata?

Wag. Per vedova, ove tu il sia, e questo, ne son certo, non cangerà il sentimento del tuo sposo novello.

Sof. Non sapete ancor tutto!

Wag. Avvi di più?

Sof. Vorrà egli essere il padre di mio figlio?

Wag. (*con veemenza*) Di tuo figlio? Un figlio? ed io, io non seppi mai nulla? Come l' hai mantenuto, come vestito, come nudrito, come educato? Dov' è? Voglio vederlo.

Sof. Ah! quante volte e per l' ambascia, e per la tenerezza mi si spezzava il cuore, allorchè voi lo stringevate amorevolmente al vostro seno! In questo giorno medesimo . . .

Wag. Antoniuccio forse? il povero Antoniuccio?

Sof. È mio figlio, è sangue vostro.

Wag. (*cacciandola da sè*) Scostati da me, tigre, anzi più di tigre crudele e snaturata! Ti comportò l' animo di veder languir tuo figlio senza confidarmelo? E tu sei madre? No: non hai il menomo sentimento di madre. Quante volte consunto dalla fame mi strappò quell' infelice pargoletto un tozzo di pane dalle mani! quante volte invidiò per fino ai cani il loro cibo! E

tu tacesti? E tu potesti calpestare le viscere tue? No, non te lo perdonerò giammai. Fuggi dagli occhi miei: tu cangiasti il mio cuore, tu cangiasti la mia placidezza in furore, la mia umanità in odio. Abborrire un figlio? Va, empissima donna, va tra le fiere a gareggiare di perfidia e di crudeltà.

Sof. Io abborrire mio figlio? Oh! padre... l'amai cotanto che spesse volte temetti di rendere il cielo geloso del mio ferventissimo affetto.

Wag. Queste sono vane proteste; i fatti ti condannano. Sfortunatissimo Wagner, vedi qual è questa tua figlia prediletta!

Sof. Ascoltatemi, deh, mio caro padre, ascoltatemi, e voglia il cielo che la mia giustificazione non aumenti il vostro dolore.

Wag. Ardisci fin anche di scolparti?

Sof. Mal mio grado, ma pur deggio farlo. Che son io in questa casa? Ho io mai ottenuto un solo contrassegno d'amore dalla madre, dal fratello, dalla sorella? Non sono io una povera fantesca, cui per compassione si porge uno stentato e rimbrottato alimento? Ebbene, quel che può fare una povera fantesca per suo figlio, l'ho

fatto. Col lavoro delle mie mani eseguito in tempo di notte, tralasciando di prendere il necessario riposo alla vita, l'ho finora mantenuto. Come mai avrei potuto più convenientemente nutrirlo? Aveva io forse da confidare a voi un arcano, a voi buono, affettuoso, ma . . . dovrò dirlo? ma troppo condiscendente marito? Non lo avreste voi forse nello stesso momento appalesato alla matrigna, rendendo in tal guisa me e mio figlio doppiamente infelici?

Wag. È vero: (pur troppo è vero!) Maledetta la mia imbecillità, maledetto il debole mio cuore! Ecco la sorgente d'ogni mio precipizio.

Sof. Perdono, mio padre, perdono.

Wag. Donna, non burlarti di me. (Chi più di me ha d'uopo di perdono?) (*le si getta a' piedi*) Perdona, perdona.

Sof. Tornate in voi stesso, per amor del cielo, tornate in voi stesso.

Wag. (*s' alza con veemenza, e passeggia su e giù, facendo diversi atti da disperato, poi bacia Sofia, e s' incammina*).

Sof. (*ritenendolo*) Dove in tale stato d'agitazione? Ah! no, non vi lascerò partire certamente.

Wag. Voglio qui condur tuo figlio, voglio nutrirlo col mio sangue, ove pure mi mancassero altri cibi. (*si libera da Sofia*, *e parte*).

Sof. (*correndogli dietro*) Mio padre, padre mio . . . (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOFIA *sola.*

E non ritorna ancora! Oh Dio! in quale angoscia di morte mi ritrovo! Tremo per lui, tremo per me, e quando la matrigna lo saprà, che fia di noi? Perduti, perduti senza speranza. Quanto mi costa un sol momento di ebbrezza! e forse quel che ho sofferto finora è il minor de' tormenti, che mi sovrasti.

SCENA II.

SIVERS, *e detta.*

Siv. Dov'è vostro padre, madamigella?

Sof. Venite, caro Sivers, consigliatemi, ajutatemi. Mio padre mi sollecita a sposare il consigliere . . .

Siv. (*spaventato*) Che?

Sof. Il mio cuore non potè resistere alle sue

tenere e calde istanze ; e gli palesai il mio matrimonio.

Siv. Troppo presto , madamigella , troppo presto !

Sof. Tutte le speranze di mio padre sono svanite , tanto più che il cugino di Lisbona perdette miseramente le sue doviziose facoltà.

Siv. (*spaventato*) Che cosa ! (*rimesso*) Ne sono infinitamente commosso , e unicamente per voi: non per vostro padre, che sarà giunto così al fine d' ogni sua speranza. Tutti i tesori dell' Indie gli avrebbero forse potuto rendere saggia la moglie , i figli virtuosi ? Avrebbero forse potuto soffocare i rimorsi , che per la moglie sentir deve il suo cuore ? La povertà e il pericolo dell' ignominia lo dovrebbono render uomo più avveduto , più saggio , ed infondergli uno spirito maschile ed attivo.

Sof. Sivers , qual linguaggio è questo ? quale consolazione , qual ajuto offrite ad una sventurata nel colmo dell' afflizione ?

Siv. Scusate , madamigella , se io così parlava di vostro padre , abbenchè non abbia detto che la verità.

Sof. Mia madre vuol assolutamente che venga effettuato questo matrimonio, perchè il

consigliere ha promesso di dividere con noi le sue facoltà.

Siv. Che pensate di fare?

Sof. E che poss'io? Se il traditore mio marito vivesse ancora?

Siv. Ma pure nel caso ch'ei fosse morto, a che vi appigliereste?

Sof. A salvare mio padre, e a rendermi infelice per sempre, perchè non posso amare colui. Troppo conosco le sue massime, i suoi capricci; egli non cerca già una moglie, ma . . . una schiava . . . O Sivers! Se veduto aveste il mio misero padre! Una così subitanea rivoluzione non si diede mai in un animo umano.

Siv. Tanto meglio.

Sof. Il vivissimo dolore, che gli cagionò avergli taciuta l'esistenza di mio figlio; l'essere colla sua dabbenaggine la cagion della rovina della sua casa . . . Deh! non fate ch'egli sappia che vi ho avuto per confidente, altrimenti egli non ve lo perdona mai più.

Siv. Non abbiate timore. Or dove trovasi?

Sof. Egli corre in traccia di mio figlio.

Siv. Vostro fratello e vostra sorella sono in casa?

Sof. No.

Siv. (Devo dunque . . .) Madamigella, diverse combinazioni mi sforzano, pria di quel che volessi, a palesarvi il mio cuore. Son convinto che finora nè una parola, nè uno sguardo ve ne abbian dato il menomo sospetto. Tanto più dunque vi stupirete, se vi confesso, ch' io v' amo di tutto cuore.

Sof. (*con istupore*) Voi?

Siv. Quindi nacquero le mie cure d' investigare la sorgente del vostro rammarico, quindi l' arte, colla quale scoprii il vostro segreto: l' essere a parte del vostro destino rese il mio amore più tenero. Aimè! perchè son io povero? Perchè non vi posso render felice a seconda delle mie brame? A questo non giova una misera rendita di seicento annui fiorini.

Sof. Per esser contenti non s' ha d' uopo di ricchezza.

Siv. Poss' io ciò interpretare a mio vantaggio? Scopritemi vi prego schiettamente i vostri sentimenti, mia carissima Sofia! Vi sono indifferente, oppure poss' io sperare d' essere dal vostro bell' animo corrisposto?

Sof. Voi siete l' uomo più rispettabile ch' io mi conosca.

Siv. Non ogni uomo rispettabile viene amato.

Sof. Voi meritate una giovane assai migliore di me. Ma sebbene io fossi libera . . .

Siv. Voi lo siete per appunto. Ecco le nuove, che v' ho a dare. Ricevete le più valevoli testimonianze della morte di vostro marito. (*le porge un plico di carte*) È già un anno e mezzo dacchè egli morì ; nè giammai l'indegno ad amici o parenti fe' parola del suo matrimonio.

Sof. Qual dolorosa nuova !

Siv. (*sorpreso*) Dolorosa ! come ?

Sof. Aimè !

Siv. Poss' io sperare, che voi non rifiuterete d' amarmi?

Sof. Sivers, Sivers ; no !

Siv. No?

Sof. Questa morte mi stringe indissolubilmente ed unicamente a mio padre. Egli è povero; io ho un sacro dovere di trarlo dalla miseria, di salvarlo. (*si asciuga gli occhi e vuol partire*).

Siv. (*la trattiene*) Ancor una parola. Quanto faccia crescere questa vostra tenerezza filiale il mio rispetto ed il mio amore, non mi è possibile l' esprimerlo. Deggio andare; accordatemi però la sola grazia di non essere troppo precipitosa nel determinarvi a favore del consigliere. (*parte*).

Sof. Potessi seguire gl' impulsi del mio cuore, buon Sivers. Tu solo renderesti felice questa mia vita sciaguratissima: ma il dovere filiale mi sprona a sagrificarmi pel mio povero padre. Divengo io pure infelice, ma pazienza: il mio occulto matrimonio senza l' assenso, senza la volontà dei miei genitori merita un giusto gastigo. Quello che ho sofferto finora non cancellò per anco la mia colpa, e se mio figlio era l'unica mia consolazione, io era indegna pure di questa.

SCENA III.

SOFIA, WAGNER *senza fibbie che tiene per mano* ANTONIUCCIO, *ed ha un abitino alla matelot sul braccio.*

Sof. Mio padre?

Wag. Qui prendi, lava tuo figlio, e lo vesti.

Sof. Genitore, ottimo genitore! ma che dirà la signora madre!

Wag. Non ci pensare.

Sof. Sappiate che . . .

Wag. No . . .

Sof. Voi continuate ad essere in una agitazione veemente.

Wag. T' inganni, Sofia: io son freddo quanto una pietra sepolcrale; ebbene; poss' io assicurare il consigliere del tuo consenso?

Sof. (*con costanza*) Sì, mio padre.

Wag. Oggi scriverò rintracciando novelle di quell' ingrato di tuo marito, ma a chi mi ho a rivolgere?

Sof. Egli è morto da un anno e mezzo. (*Gli dà il plico.*) Eccone le più incontrastabili prove.

Wag. È ciò possibile? Il mio cuore s' apre nuovamente all' allegrezza. (*considera le carte*). Ma chi te le procurò?

Sof. (*ansiosa e fluttuante*) Sivers.

Wag. (*con amarezza*) Sivers! Egli era dunque il tuo confidente? a lui tu apristi il cuore? Ed a me? . . . (*quasi ritornasse in sè*) Ma no . . non deggio dolermene.

Sof. Ah caro padre! (*lo abbraccia piangendo*).

Wag. (*scuote il capo, poi ad Antoniuccio, che si misura l' abito*) Che fai?

Ant. Oh che bell' abito! Mettilo, mettilo.

Sof. Oh Dio! Ecco la signora madre.

SCENA IV.

LUIGIA *e detti.*

Lui. E che? dovrò sempre vedere nella mia casa questo cencioso?

Wag. (*stridendo co' denti*) Deh! (*a Sofia*) prendi, e vestilo.

Sof. (*parte con Antoniuccio*).

Ant. Fammi bello. (*a Wagner*) Buondì, buondì. (*parte*).

Lui. Che vuol dir ciò? Parla.

Wag. Voglio far le veci di padre a quel fanciullo.

Lui. Sei pazzo! Fallo prima co' tuoi figli. Caccialo subito di casa.

Wag. (*con asprezza*) No, egli resterà appresso di me.

Lui. Ma qui ci è qualche mistero. (*considerandolo*) Dove sono le tue fibbie d'argento?

Wag. Sofia sposerà il consigliere.

Lui. Io giuocherei che l'hai vendute per vestire quel fanciullo.

Wag. Lo feci pregare di venire da me per significargli la determinazione di mia figlia.

Lui. Wagner! Che cosa sei divenuto? La tua voce è sì fiera quanto il tuo aspetto.

Wag. E perciò ti prego a non rendermi ancor più feroce, ed a lasciarmi fare con quel bambino ciò ch' io mi voglia. Egli non ti sarà d'impaccio, non dubitare, (*con amarezza*) ei nulla torrà a' figli tuoi.

Lui. Son fuor di me! Ma perchè ti prendi tanta briga di lui?

Wag. Perchè . . . perchè l'amo.

SCENA V.

Un Giovine *di Negozio e detti.*

Giov. Madamigella Dupuis le manda i suoi complimenti, e la prega per l'ultima volta de' suoi danari.

Lui. Mio figlio glieli ha già portati.

Giov. Ella scherza, madama.

Lui. Co' vostri pari non sono avvezza a scherzare. Forse mio figlio sarà stato trattenuto da qualche amico, ma avanti che passi l'ora, ella gli avrà da lui sicuramente.

Giov. Questi sono pretesti, ed ho i miei precisi ordini di fare i passi ove ella immediatamente non pagasse.

Lui. Andate al diavolo!

Giov. Ebbene, ebbene, madama; or ora le manderò uno, che farà presso di lei le veci del diavolo. (*parte*).

Lui. Impertinente!

Wag. (*con freddezza*) Quel giovine appartiene a madamigella Dupuis?

Lui. Sì.

Wag. Quanto devi pagare?

Lui. Cinquecento fiorini, come ti dissi stamane.

Wag Ho firmata anch'io la cambiale?

Lui. Sì.

Wag. Puh! Puh!

Lui. Non creder già che questo sia un conto nuovo, è più d'un anno dacchè lo ho incontrato. V'era anche una tabacchiera, che pur troppo ho dovuto vendere. Tuttavia per ogni buon fine voglio io stessa andare dalla Dupuis; ella è così impertinente! mandarmi un commesso tribunalizio in casa! Guglielmo sarà al caffè per riscuotere l'orologio, e poscia attenderà al pagamento di altri miei debituzzi. Se viene frattanto il consigliere trattienlo. Io voglio stabilire le condizioni del contratto. (*parte*).

Wag. Va pure, donna insensibile! La benda mi è caduta degli occhi. Dio, Dio, dammi soltanto il necessario sostentamento . . .

SCENA VI.

SOFIA, e WAGNER.

Sof. Il consigliere è qui, anzi bramando di parlarvi da solo a solo, si è finora con me trattenuto.

Wag. (*inquietissimo*) Ebbene . . . Sì, ei venga. È vestito Antoniuccio?

Sof. Sì.

Wag. Va bene . . . Non hai dunque alcuna avversione a questo matrimonio?

Sof. No.

Wag. Lo sposi forse per compassione de' tuoi genitori?

Sof. (*con costanza*) No, per inclinazione.

Wag. Credilo, io bramo unicamente per amor tuo e di tuo figlio questo matrimonio. Fa ch' entri.

Sof. (*parte*).

Wag. (*va qualche volta inquieto su e giù, e poi prepara le sedie*).

SCENA VII.

Il Consigliere , *e detto.*

Cons. Eccomi a' suoi comandi.

Wag. Si accomodi, signor consigliere. (*siedono*). Perdoni, se subito non le abbiamo data la chiesta risposta, poichè ci convenne pria esaminare l'inclinazione di nostra figlia. Ella sa che in sì grave affare non devono essere dispotici i genitori.

Cons. Posso lusingarmi di veder coronati i miei voti?

Wag. Sì, e con giubilo le diamo il nostro assenso.

Cons. Sono appieno felice, la ringrazio di tutto cuore, e le assicuro mille cinquecento fiorini annui.

Wag. (*si asciuga gli occhi*) Uomo generoso! Pur troppo mi ho posto alla necessità di dover, per così dire, vender mia figlia.

Cons. Espressione troppo dura! Io divengo un figlio di lei, ed il dover di figlio sta nel soccorrere i proprj genitori. Chiudiamo intanto il contratto, e non perdiam tempo.

Wag. Ho da chiedere ancor di più dalla sua generosità. Può ella risolversi ad esser insieme marito e padre?

Cons. (*con sorpresa*) Padre !

Wag. Sofia è vedova, ed ha un figlio.

Cons. Un figlio ! (*come sopra*).

Wag. Un bello e amabile giovanetto, che non meritava certamente d'avere un uomo scellerato per padre. Diverse combinazioni obbligarono la mia povera Sofia a maritarsi segretamente, e senza nostra saputa. Da questa fede di morte rileverà ella chi fosse il marito, e quando sia morto. Frattanto vo a prendere il figlio. (*parte*).

Cons. (*esamina le carte con somma sorpresa*, e *si trattiene passeggiando*).

SCENA VIII.

WAGNER, ANTONIUCCIO, e *detto.*

Wag. Vieni, caro, acquistati un padre ; e ne sii tu stesso il tuo intercessore.

Ant. (*mostrando il vestito*) Oh, quanto son bello !

Wag. (Come debbo interpretare questo suo silenzio ?)

Cons. (Non posso rinvenire dallo stupore.) (*gli restituisce la carta*). Non v' ha dunque più innocenza al mondo ?

Wag. Signor consigliere, mia figlia è una

vedova onorata, già maritata secondo le leggi.

Cons. Signor Wagner, le mie brame non son già dirette ad una vedova, ma ad una giovane povera ed innocente. Le dissi che ciò era un mio capriccio, ed i capricci si abbandonano facilmente. Mi dispiace che vostra signoria non siasi servito meco d' un qualche plausibile mezzo termine per negarmi la figlia, e risparmiarsi una confessione che presso molti altri pregiudicar potrebbe all' onor della sua famiglia. Ed in fatti (mi permetta il dirlo) vedovanze di tal sorta hanno sempre qualche cosa di equivoco. Si assicuri del mio silenzio, e viva felice. (*parte*).

Wag. (*rimasto immobile, prorompe in riso disperato*).

Ant. (*si pavoneggia nel suo vestito, poi incomincia a scuoterlo per l' abito*) Perchè non parli con Antoniuccio? Antoniuccio è pur vezzoso . . .

Wag. (*guardandolo con passione*) Infelice fanciullo!

SCENA IX.

SOFIA, *e detti.*

Sof. (*Paurosa*) È omai deciso il mio destino?
Wag. (*con riso disperato*) Sì, ei ti ricusa.
Sof. (Oh Dio!) Perchè?
Wag. Perchè sei vedova, perchè hai un figlio.

SCENA X.

LUIGIA, *e detti.*

Lui. Che cosa? Perchè hai un figlio? ah indegna! Quest'è dunque il motivo del rifiuto del consigliere? Io mi credeva colpita da un fulmine, allorchè intesi tutto questo. Via di casa, perpetua vergogna della tua famiglia. Via, dico, oppure... (*si vuole avventare*).
Wag. (*la trattiene per un braccio*) Moglie! (*a Sofia* (ritirati, Sofia.
Sof. (*parte strascinando Antoniuccio*).
Ant. (*intimorito*) Non istrascinare il povero Antoniuccio.
Lui. Lasciami . . . ella deve uscire immediatamente di casa, o ch' io vado a pubblicare il suo vituperio per tutte le strade.

Wag. (*gettandola con violenza su d'una sedia*) Femmina!

Lui. Wagner! che eccesso è questo?

Wag. Ringrazia Iddio che su me splenda ancora un piccolo barlume di ragione, altrimenti . . . con un pugnale ti passerei il cuore.

Lui. Giusto cielo! Che vuol dir ciò?

Wag. Vedi, fino a qual punto m'hai ridotto! A qual passo conducesti l'uomo il più mansueto! Sono omai stanco dalle sofferenze di vent' anni continui; come ricompensasti il mio ineffabile amore? Per possederti, mi finsi più ricco, è vero. Io t'ingannai di soli danari; ma tu mi togliesti il tuo amore, il mio buon nome, e forse, forse . . .

Lui. Per amor di te stesso ritorna in te, fa cuore . . .

Wag. Non potrei più vivere senza di lei, la cui vergogna, o inumana donna, pubblicar vorresti per le strade. Sì, ella e suo figlio sono l' unico vincolo che mi ritiene in vita.

Lui. Caro marito . . .

Wag. Se ella portasse scolpita in fronte l' impronta dell infamia, la porterebbe unicamente per tua colpa. Chi condusse in

casa il capitano francese? Chi gli facilitò i mezzi della seduzione? Chi a viva forza unir lo voleva a Carolina?

Lui. Torna in te, ti prego.

Wag. Era maritata, onoratamente maritata.

Lui. Io tutto questo ignorava.

Wag. Non mancava che il mio assenso, e questo . . .

Lui. Marito . . .

Wag. La madre ed il figlio sono onorati; il solo marito meritossi l' odio eterno del cielo.

Lui. T' acquieta, non temere. Non le darò più motivo alcuno di rammarico. (Oh Dio! che mai è divenuto mio marito!)

SCENA XI.

SIVERS *e detti.*

Wag. Tu perfino mi rapisti la confidenza di mia figlia! Qui a questo uomo forestiero ed indifferente aprì ella il suo cuore.

Siv. Mi chiamate forse indifferente e forestiere, perchè non sono della vostra famiglia! E quando mai però l' amicizia s' aperse più sinceramente di quello che oggi io feci con voi?

Wag. Non vogliate ricordarmelo. Voi accendeste un inferno nel mio cuore.

Siv. Siamo ancora in tempo di spegnerlo. Cercate entrambi d' adempire a' sacri doveri, che vi appartengono, ed in tal guisa conseguirete il principal bene della vita, la contentezza.

Wag. La contentezza? Io l' ho perduta per sempre. O mio Antoniuccio! O mia Sofia! Potessi io col mio sangue . . . potessi io solamente . . .

Lui. Che mai?

Wag. Provvedervi, togliervi allo scherno, al dispregio degli uomini.

Siv. Al dispregio?

Wag. Non ne andò forse testè soggetta e nel modo il più indegno la mia diletta Sofia?

Siv. Da chi?

Wag. Dal consigliere. Ecco l' opera tua, donna crudele, che mi rendesti il più infelice che vive sulla terra. Te lo perdoni il cielo. Ma la sciagurata Sofia divenuta un vile rifiuto . . .

Siv. Wagner, concedetela a me in moglie.

Wag. Chi? Sofia?

Siv. Per lo appunto; e se vi conviene un genero, che nutre per vostra figlia della venerazione mista al più tenero affetto, un

genero che riporrà ogni sua cura nell' asciugarle le lagrime, che riaprirà il cuore di lei a' piaceri della vita, quello son io.

Wag. Sivers, onorato Sivers, voi siete povero.

Siv. Non del tutto. Oltre al reddito di seicento annui fiorini, ho pure la certezza d' un impiego che me ne frutterà altrettanti. Potremo così vivere decentemente. Se poi bramate le ricchezze di Creso, m' è tolto, egli è vero, d' aspirare al possedimento della vostra figlia.

Wag. Uomo inviatomi dal cielo a mio sollievo, accogliete il mio consenso, e voglia Iddio che l' inclinazione di mia figlia sia conforme alle mie brame. A lei spetta il decidere. (*parte*).

Siv. (*a Luigia*) Madama, posso lusingarmi anche della sua adesione?

Lui. Sofia non è mia figlia, e quindi le basti quella di mio marito.

Siv. (*s' inchina*) Ma perchè è tanto turbata? (*significante*).

Lui. A motivo di mio marito. Non so che gli sia successo, e temo che il suo cervello . . .

Siv. A che sorprendersi?

Lui. Signor Sivers!

Siv. Il Sivers la scongiura a non inasprire maggiormente il Wagner, che è senz' altro omai vicino alla disperazione.

Lui. Mi si può forse imputare a delitto la preferenza de' miei figli ad una figliastra, ed il dominio familiare da lui stesso concessomi?

Siv. Ella ha ecceduto e nell' una, e nell' altro.

SCENA XII.

WAGNER, SOFIA, ANTONIUCCIO, *e detti.*

Wag. Sivers, mi promettete d'esser padre a questo fanciullo?

Ant. Sarai tu mio padre?

Siv. (*lo bacia*) Sì, nel più rigoroso significato della parola.

Wag. Sofia è vostra. Deh! venga dall' alto questo imeneo benedetto, quanto il mio fu maled . . .

Lui. Marito!

Sof. Poss' io sperare, signora madre, il vostro perdono, e il vostro consenso?

Lui. Sì, di tutto, di tutto. Rendimi solamente il cuore del mio consorte.

Sof. Padre mio . . .

Wag. Sia di me quel che si vuole, io sono tranquillo.

Siv. (*con espressione*) La mia felicità è perfetta. Ho ritrovato una moglie che m' ama da vero, e senza ombra d' interesse.

SCENA XIII.

UN SERVITORE, *e detti.*

Serv. Mi fu recata per lei, madama, questa lettera, ed il latore non volle aspettar risposta. (*parte*).

Lui. Che significa ciò? Questo è il carattere di Carolina. (*a Sofia*) Non è ella in casa?

Sof. È uscita da qualche ora.

Lui. Oh Dio! che sarà? (*legge*) « Mio fratello ed il signor barone di Farnaur non » volevano assolutamente ch' io le scrivessi; ma io non ebbi cuore di lasciarla » senza darle l' ultimo addio. » (*cade sopra una sedia*).

Wag. (*si pone a sedere con freddezza unitamente ad Antoniuccio ed incomincia a disegnare*).

Sof. Carissima madre!

Siv. Madama, faccia cuore, forse ci è ancor rimedio.

Lui. Madre sciagurata !

Siv. Il resto della lettera ci darà probabilmente, necessarj schiarimenti. (*legge guardando il Wagner di tratto in tratto*) « In vista della sua dolorosa situazione sa- » rebbe stato un peccato l'esserle più a » lungo di peso. Abbiamo perciò da noi » provveduto alla nostra fortuna, e siamo » partiti col signor barone e la sorella di » lui. Subito che giugneremo a' suoi feudi » seguiranno le nostre doppie sponsalizie » per le quali la supplichiamo della sua » benedizione. Non ho preso altro meco » che le mie galanterie e qualche abito. » Guglielmo s' ebbe la debolezza di ritene- » re tutto il denaro ch' ella gli diede: che » ciò poi sia successo contro mia volontà » glielo assicura la sua obbediente figlia » Carolina. I miei complimenti al signor » padre, e le mie congratulazioni a Sofia » pel suo matrimonio col consigliere ».

Lui. Madre infelice ch' io sono!

Wag. Vedi, Antoniuccio, questa è una casa. Da bravo disegnala anche tu.

Ant. Subito, subito.

Siv. Bisogna inseguirli.

Lui. Gl' inseguisca la maledizione della lor madre, e null' altro. Ahi ! Ingrati ; per

voi tutto perdei: l'amor di mio marito, ed anche di me stessa. Che barbaro contraccambio!

Sof. (*piange amaramente*).

Siv. (*considera il Wagner*).

Wag. Va diritto, Antoniuccio.

Lui. Ve' come siede là: non sente più nulla: è morto, è freddo per la sua moglie, pel suo sangue. (*si avvicina a Wagner*) Marito, marito, perdonami, te ne supplico.

Wag. (*come sopra ad Antoniuccio*) Bada come è curva questa linea, la traccia diritta.

Siv. (*scuotendo la testa gli s'avvicina*) Animo, coraggio, tutto si può cangiare in bene.

Wag. (*con voce cupa*) Sì tutto in bene. Antoniuccio e Sofia son provveduti, ed io penserò per me.

Sof. Carissimo padre!

Wag. Orsù, Antoniuccio: ai balconi, ai balconi. (*come sopra*).

Ant. Dove son essi?

Lui. (*disperata andando su e giù*) Me misera! infelice!

SCENA XIV.

Un Messo *e detti.*

Mes. Madama, vengo in nome di madamigella Dupuis a chiedere il pagamento della cambiale.

Lui. Non ho con che soddisfarla.

Mes. Ella non deve ignorare quali sieno le conseguenze d' una cambiale non estinta.

Lui. Fate quel che volete; non posso pagare, vi ripeto.

Mes. Le devo dunque intimar l' arresto.

Lui. Son qui. Gettatemi nella più tetra carcere, toglietemi anche la vita, questa vita ch' io maledico, e per cui diedi alla luce due ingratissimi figli.

Siv. Madama . . .

Sof. Signora madre . . .

Wag. (*prende il ragazzo*) Sivers, lasciatemi per compagnia questo fanciullo; (*al Messo*) e voi conducete me in arresto. Io, io firmai la cambiale.

Lui. (*lo trattiene*) No; tu non devi portare la pena delle mie colpe: dimmi una parola sola di perdono e di amore, e allora mi chiamo contenta. Addio.

Wag. (Il cielo ti benedica , addio.)

Siv. Fermatevi (*al messo*). Date quest' assegno a Madamigella Dupuis. A voi pel vostro incomodo (*dandogli una moneta*).

Mes. Ottimamente. Le rendo grazie ; servo umilissimo di lor signori. (*parte*).

Sof. Uomo incomparabile !

Lui. Sivers !.

Wag. Voi defraudate la consorte, ed il figlio delle vostre facoltà.

Siv. Io voglio ricondurre la pace in questa famiglia. Wagner , abbracciate vostra moglie , ed un vicendevol perdono faccia scordare per sempre i vostri errori trascorsi.

Wag. (*l'abbraccia*) « A tanto intercessor nulla si nieghi ». Perdonami , come io ti perdono.

Siv. Erraste entrambi : ne avete portata la pena , e ne siete venuti alla conoscenza. La felicità , ch' or v' attende , deh ! non vi riconduca più ne' passati traviamenti. Madama , i vostri figli non sono lontani.

Lui. Come !

Siv. Il grazioso Baroncino amava vostra figlia , e spacciava una dissoluta, ma bella donna , per sua sorella ; col mezzo di questa sedusse egli vostro figlio , e questi la sorella ; ma furono arrestati nella villa vicina per evitare

qual si sia pubblicità. Il signor barone che non è altro che un barone di piazza, ed un falso ciarliero, verrà, dopo un sensibil gastigo, in compagnia della sua pretesa sorella, bandito dal paese.

Wag. Chi ne spiò i passi?

Lui. Chi sottrasse gl'indegni figli al loro ben meritato destino?

Siv. Madama, il dovere dell'uomo sta nel correggere il colpevole, e non nel darlo in braccio al precipizio o alla disperazione. Mi cedereste la cura della loro ammenda?

Wag. Di buon grado.

Lui. Con tutto il cuore, purchè non mi vengano troppo presto sotto gli occhi.

Siv. Non lo temete. Or parliamo del vostro futuro mantenimento. Waguer, bramate il lavoro, l'occupazione?

Wag. Ardentemente.

Siv. Voi foste un buon negoziante: trovereste ancora piacere nella mercatura?

Wag. Un sommo piacere.

Siv. Un uomo d'immense ricchezze vuole affidarvi parte de' suoi negozj, ed assicurarvi quale assegno un'annua rendita d'ottocento fiorini.

Wag. A me? Lo scherzo gitta troppo all'amaro.

Siv. Non è già questo il solo che fece per voi. Egli ebbe un occhio attento sui vostri figli, e li salvò dalla loro rovina. Egli acquistò di soppiatto la vostra casa, ed or ve la dona unitamente alla somma per essa esborsata.

Lui. È ciò possibile?

Wag. Cielo benigno!

Sof. (Di ciò è il solo Sivers capace.)

Siv. Ma gli potrete perdonare se per correggervi, vi volle persino ridurre in una carcere? Per sua istigazione si mostrò sì rigida la Dupuis, e sebbene l'aveste pagata cogli ultimi denari della casa, si era egli munito d'un credito di settecento fiorini pagati al vostro macellajo, fornajo, trattore, calzolajo e sarto. Ma grazie al cielo, la vostra tenerezza per Sofia, rese superflui questi mezzi violenti.

Wag. Sivers! Mio figlio! Ti schernisci così di tuo padre?

Lui. No: v'è troppa serietà nella sua voce e nel suo sguardo. Chi è quell'uomo generoso, ch'ebbe tanta compassione per noi miserabili?

Sof. (Il mio cuore l'ha già indovinato.)

Siv. Quell'uomo che le truffò otto zecchini e il poco di buono, il cugino di Lisbona.

Wag. e Luig. Il cugino di Lisbona?
Siv. Sì, il vostro cugino di Steneburg, che in me vivo e sano avete avanti gli occhi. (*Tutti lo stan guardando con sorpresa, ed egli mostra delle lettere al Wagner*).
Wag. Generoso!
Lui. Uomo benefico!
Sof. Incomparabile! (*tutti gli si gettano a' piedi*).
Siv. (*alzandosi con celerità*) Alzatevi, alzatevi, o cari! Voi mi avete ringraziato! Mi deste la più gran ricompensa possibile, in una moglie bella e virtuosa.
Sof. (*abbracciandolo*) Steneburg! Vieni, Antoniuccio.
Siv. Sofia! Mio figlio! . . . l'avervi data contezza, carissimi parenti, delle mie grandi ricchezze fu una partecipazione di cui ben presto mi pentii. Partito da Lisbona sotto finto nome m' introdussi in casa vostra, ma aimè! dopo i primi mesi di nostra conoscenza vidi che per correggervi ed ajutarvi non v'eran altri mezzi che quelli, a' quali mi appigliai. Se le ricchezze vi possono ridonare la contentezza dell'animo, se le ricchezze ricondur ponno i vostri figli più giovani sul sentiero dell'onore, e se possono le ricchezze premiar la virtù di Sofia, sian

pure esse benedette, noi saremo la più felice famiglia del mondo.

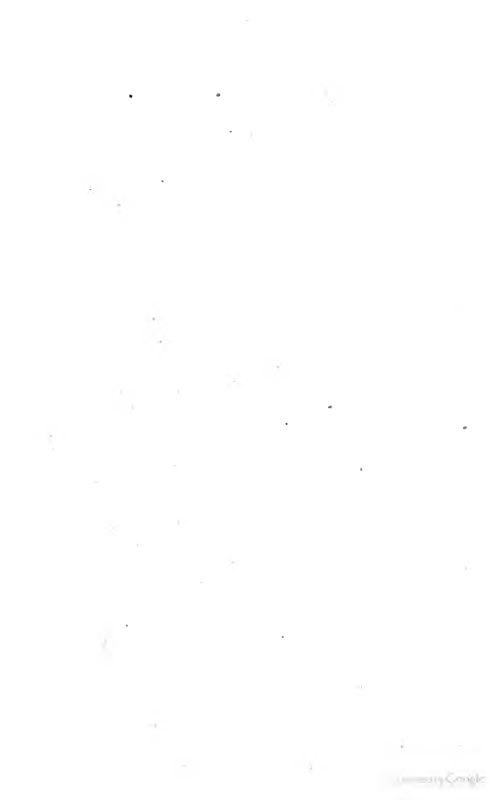
Wag. Mio benefico parente, mio figlio, leggi i miei ringraziamenti nelle mie lagrime!... E tu, mia Luigia, tu dopo un matrimonio di vent' anni, dopo tanti affanni e pene ancor amata consorte, non darmi motivo di cangiar l'indole mia, e lasciami restar placido, siccome sono stato finora.

Lui. Carissimo marito, cugino, figlia, oh mio cuore! Perdonami, Sofia, tu, a cui principalmente deggio chieder perdono. (*piangendo*) Perchè non ti rassomigliano i figli miei?

Sof. (*baciandole la mano*) Regga l'onnipotenza il vostro cuore.

Siv. Venite, cari miei genitori, vieni, mia Sofia, ora pensar dobbiamo a tuo fratello e a tua sorella: e tu, o Dio, fammi avere sempre innanzi gli occhi quest'esempio, e non permettere, che la tenerezza per la moglie e pei figli, traviar faccia dai sacri doveri di padre di famiglia, il cugino di Lisbona.

FINE DEL DRAMMA.

OSSERVAZIONI

CRITICO-ANALITICHE.

Un uomo in grembiale ed una femmina in brache ti presenta, o lettore, questa commedia. È vano il rammentarti quali siano gli effetti di cotanta mostruosità, poichè, senza leggere la presente, basta che tu dia un'occhiata a taluna di quelle famiglie, in cui la moglie-uomo conduce a suo capriccio il marito-femmina. Là vedrai manomesse le sostanze, insofferente di freno la prole, vedrai. . . ma zitto, potendo da per te stesso e vedere e conoscere di graziose avventure; ed eccomi al *Cugino di Lisbona*. Vi fu chi disse non appartenere questo dramma all'Iffland, ma vi fu pure chi affermò il contrario. L'autorità del secondo non ammette alcun dubbio su'la veracità dell'asserzione, ed a questa io m'attenni, parato tuttavia a disdirmi, ove mi venisse palmarmente mostrato l'errore giacchè non voglionsi vendere lucciole per lanterne.

Poche cose dirò intorno a questa composizione essendo d'un genere semplice e procedendo pianamente dal suo principio alla fine.

L' atto primo ne abbozza il quadro mostrandoti con ischiette, vivaci tinte chiarissimo l'argomento, chiarissimi i caratteri de' personaggi; senonchè andrai sovente domandando a te stesso: Chi è, dov' è questo cugino di Lisbona? La maestria del nostro Guglielmo t' accende in seno una sì viva curiosità, che tutta si procaccia la tua attenzione.

Bello n' è l' atto secondo, quantunque appaja all' *Analitico del Teatro moderno applaudito* di troppo avviluppato e precipitato pur anco. S' egli avesse posto però a fronte dell' italiana versione l' originale inseritosi nell' edizione alla prima aggiunta di Lipsia, non avrebbe certamente accusato l' Iffland di colpa non sua, avendolo egli scritto con ordine e senza confusione veruna. Un analitico di opera tradotta, prima di pronunziare un giudizio sull' autore della medesima, dovrebbe instituire un serio raffrontamento tra il testo e la versione, altrimenti giudicherà all' impazzata, come bene spesso tocca allo scrivente ignaro dell' idioma alemanno: e ciò sia detto a lode della verità. Egli è quindi che le sue ciancie s' appoggiano alle versioni, ogni qual volta non ottenga da qualche amico una letterale traduzione, che pura ed intatta gli additi la tessitura dell' originale. Ma tornando al cugino di Lisbona

affermerò che vaghissima è la scena, in cui Sofia appalesa al padre le sue passate maccatelle. Ma perchè non far prima cadere il discorso, almeno per incidenza, intorno a quel capitano francese, segreto marito della medesima?

Il terzo atto gradatamente e con sempre eguale magistero ti conduce al bramato scioglimento. Poteva (scrive il precitato critico) l'Iffland dividere il suo dramma in cinque atti, nel che seco lui convengo per la regolarità della composizione. Un altro difettuccio mi balzò negli occhi. Parmi che quel Sivers abusi un po' troppo dell'amicizia per tormentare il Wagner. È debito degli amici il correggersi a vicenda, ma non lice il frammischiare agli avvertimenti le ingiurie ed i sarcasmi. Quel dare dello scimunito non suona bene ad alcuna orecchia, neppure a quella degli scimuniti; il che tolsi in gran parte, siccome pure m'adoprai, per quanto le mie forze e la ristrettezza del tempo il permettevano, a pulirne lo stile. S'io vi sia bene o male riuscito, potrai, o lettore, ove per tua sventura non abbia ad occuparti in cose maggiori, potrai, dico, riscontrarlo raffrontando la presente con quella, che trovasi nel *Teatro moderno applaudito* stampata. Abbiti pace.